INTORNO
ALL'ANTICA
ZECCA TRENTINA

INTORNO
ALL' ANTICA
ZECCA TRENTINA
E A DUE
MONUMENTI RETI
LETTERE TRE

DI BENEDETTO GIOVANELLI.

TRENTO,
TIPOGRAFIA MONAUNI
1812.

A CHI LEGGE.

Mancando a me ogni notizia, benchè abbia usato tutta la diligenza per rintracciarla, della cagione, per cui l' immortale Muratori impiegando una intera, e sì vasta Disertazione, qual è la XXVII tra quelle sul medio evo, intorno alle monete di tanti Popoli, Città, e Principi, non abbia fatto il minimo cenno delle Trentine, che pure non gli potevano essere ignote; e sapendo io dall'altro canto, che il chiarissimo Monsignor Gentilotti Eletto di Trento, il quale avea divisato di scrivere sulla Zecca Trentina, e sopra altri punti dell' Istoria nostra, era a Lui con particolare affezione legato, debbo credere, che la deli-

licatezza di quel grand' Uomo non gli abbia lasciato metter la falce in quella messe, che ormai riguardava come riservata all' Amico.

E ben sapeva il Muratori, quanto la Repubblica Letteraria poteva aspettarsi dalla penna felicissima del Gentilotti, il quale fornito di profondo sapere avrebbe in ciò superato qualunque altro, perchè scrivendo della propria patria, ch' egli teneramente amava, aveva ancora il raro vantaggio, che gli erano aperti gli Archivj fino allora sempre chiusi de' Principi Vescovi, e specialmente quelli dell' Imperador Carlo Sesto, cui era caro oltremodo, e presso il quale sosteneva con zelo, e con rara intelligenza l' uffizio di Bibliotecario Cesareo.

Ma chiamato appena dal voto universale de' suoi Concittadini al seggio Vescovile di Trento fu da prematura morte rapito nel fior degli anni, e restarono così deluse le fondate speranze de' Letterati non meno, che della Patria, la quale si as-

aspettava da Lui i più importanti servigj.

*Sorsero poscia gli eruditissimi Carli, e Bartolammei *; ma oltrechè non erano loro note che due sole monete Trentine, e che il primo, quanto dotto nel restante, era altrettanto poco informato delle antiche cose nostre, nè pure al loro istituto apparteneva il diffondersi particolarmente su questo argomento; e molto meno ciò s' aspettava al secondo, giacchè l' oggetto principale, che si aveva proposto, era di scoprire semplicemente i ragguaglj dell' antica nostra coll' odierna moneta.*

Restammo quindi in quanto alla Zecca Trentina, alla sua istituzione, e ai suoi progressi in quel bujo, in cui ci lasciò la distanza de' tempi, e l' inopia di patrie Storie.

Que-

---

* Carli dell' Origine, e del Commercio della moneta.

Bartholomaei de Tridentinarum, Veronensium, Meranensiumque monetarum speciebus, & valore cum hodiernis &c. comparato.

Questa fu la cagione, per cui io hò creduto di non far cosa discara a' miei Concittadini, se avessi pubblicato questa lettera, che contiene quelle scarse notizie, che dietro le orme poco, o nulla dagli altri osservate, mi venne fatto di raccogliere non ad altro intendimento, che di erudirmi in un punto sì intricato de' fatti nostri, mosso piuttosto dal mio amore verso la Patria, che dalla speranza di felice riuscita; e se non posso eguagliarmi ai soprammentovati Valentuomini nelle doti dell' ingegno, che io ben sento, quanto il mio sia al loro inferiore, non ho certamente a ceder loro nello studio il più assiduo, e nella diligenza la più scrupolosa.

L' osservar poi, che altri farà, come talvolta io non abbia saputo oltrepassare i termini delle congetture, quanto poco io sia generalmente riuscito ad onta delle più diligenti ricerche nel propostomi soggetto, e quante sieno le lacune, che vi restano ancora, servirà per avventura almeno di sprone a Uomini di me più intelligenti, e par-

particolarmente alla studiosa gioventù di questo nostro Dipartimento onde rintracciare altrove un maggior corredo di più accertate notizie.

Vi ho pure aggiunte alcune note per averle credute opportune o a meglio corroborare il mio argomento, o a dare qualche contezza di altre monete trovate insieme colle Trentine, e di quelle, ch' ebbero successivo corso in questa Città, e che servir possono a porre in maggior luce certi avvenimenti, i quali o hanno particolari relazioni colle nostre istorie, o somministrano alcune prove, che mi abbisognavano sull' indagine della nostra Zecca.

Ho prodotte in fine due altre Lettere risguardanti due antichissimi monumenti Reti, figurato l' uno, l' altro letterato. Mi sembrarono questi di tanta rarità, ed importanza, che non potei trattenermi di cogliere il primo qualsifosse incontro per pubblicarne i disegni nella ferma fiducia, e nella lusinghiera aspettazione, che perve-

venendo essi alle mani di dotti Antiquarj, de' quali, siccome d' ogn' altra sorta di Letterati, abbonda, e abbonderà sempre più che le altre Nazioni la nostra Italia, avrò la soddisfazione di vederli finalmente da penna maestra illustrati.

S' io mi sono di soverchio diffuso, servami di discolpa, che nel bujo, in cui sono le antiche nostre memorie, non si dee perder di vista ogni anche debol lume, purchè possa rischiararcene una qualche parte.

Gradisca l' erudito Lettore, quanto gli offro, e viva felice.

INTORNO
ALL' ANTICA
ZECCA TRENTINA
LETTERA
AL SIGNOR
ALESSANDRO AGUCCHI
CONSIGLIERE DI STATO LEGISLATIVO,
BARONE DEL REGNO,
CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO,
E PREFETTO NEL DIPARTIMENTO
DEL PASSARIANO.

Nel villaggio di Salter, che forma parte del Comune di Romeno Distretto di Cles avvenne, che atterrandosi un muro di antica casa si trovarono poco fa varie monete d'argento dei tempi nelle Storie Lombarde sì celebri, cioè del Regno di Federigo Barbarossa.

Due tra queste, e molto bene conservate appartengono a Trento, nè fino a nostri dì non ne furono scoperte altre di simili. Non è però questo l'unico loro pregio; poichè servono ancora mirabilmente a confutare, ed abbattere alcune erronee opinioni, le quali per mancanza di sicure notizie, e di prove, che le potessero smentire, erano per così dire passate in giudicato presso

so quegli eruditi, i quali per incidenza trattarono delle cose nostre. Tenendo io dunque per importantissimo tutto ciò, che può in conto alcuno dilucidare nell' oscurità, in cui sono, le Storie nostre, io reputo conveniente di porre ogni cosa, che potrebbe lor recar qualche luce, sott' occhio a Lei, Signor Consigliere di Stato Prefetto; a Lei, che con tanto zelo fino negli ultimi momenti della sua sempre memorabile Amministrazione di questo Dipartimento si compiacque di esortarlo nella maniera la più efficace a diseppellire e raccogliere le patrie antichità (1.), ed a me di porgerne particolare eccitamento. Simile perciò a' giovani dell' antica Roma, i quali offrivano ai Generali per pegno delle marziali loro prove que' giavellotti, che i Generali medesimi aveano loro donato sul campo, oso ancor io offrirle queste mie qualunque si sieno Osservazioni. Dalla vasta di Lei erudizione, e fina critica congiunta colla più segnalata umanità non solo attenderò gradimento del mio buon volere, che ad ulteriori indagini m' ispiri

co-

coraggio, ma avvertimenti ancora, che mi vi guidino.

E poichè l' argomento richiede, che volendo io far parola delle accennate monete, debba pur diffondermi alquanto anche sopra la vecchia Zecca Trentina, sopra la sua istituzione, e sopra i suoi progressi; non credo quindi fuor di proposito, se io mi studierò di trattenermi in questo incontro anche intorno le altre monete che potei rintracciare di questa Città, e che furono per tali da me riconosciute, o sieno esse state coniate ne' tempi antichi, o in que' di mezzo, o ne' più recenti. Il che io mi credo di dover fare con tanto maggior fondamento, quanto più alcune di esse a cagione di schiarimento hanno stretta relazione con quelle, che sono state ultimamente scoperte.

I. Se la Città, ed il Comune di Trento prima del secolo XII abbia o no coniata moneta, chi oserà affermarlo, giacchè nè monete ci restano, nè memorie, che lo comprovino? Tuttavia congettura fondata si è quella, che essendo Colonia Etrusca, al di-

dire degli Storici, la Popolozione Retica Trentina, e Trento Capitale, o almeno sede principale di que' fuggiaschi, (2.) abbia pure essa al pari di molt' altre Città, che erano Etrusche, o di tale origine si vantavano, avuta una Zecca sua propria. Nè tanto ancora vorrei io asserire, se una moneta Etrusca conosciuta in più Musei, e particolarmente in quello di Hunter * non fosse di tal natura, che gli Archeofili, senza più ad una che ad un' altra Città assegnarla, l' avessero, per non sapere a quale attribuirla, per così dire in un angolo de' loro Musei abbandonata.

Ha questa nel diritto espresso un istromento composto di tre uncini, che ad un Tridente s' assomiglia, ed all' intorno le lettere WJLNIBƎPT, che lette da destra a sinistra secondo l' uso Etrusco par, che diano *Tredintm;* nel rovescio sta un bue alato con faccia umana. I motivi, per cui su-

* *Fra le medaglie incognite Pag.* 87.

suppongo potersi questa con qualche ragione alla Città di Trento attribuire, sono principalmente l' analogia del nome *Tredintm* col nome antichissimo *Tridentum*, (3.) e l' insegna del Tridente, ch' è l' emblema di Nettuno Dio tutelare degli antichi Trentini, i quali secondo l' opinione la più comune dal Tridente così si nominavano, e lo scolpivano anche in pietre sulle pareti de' loro Templi. (4.) Il bue con la faccia umana nel rovescio denota Colonia, e Colonia d' un popolo colto, ed umano, che da lontano venne in queste parti a coltivar la terra. E chi non sa, che sotto la condotta di Reto popolarono gli Etruschi i nostri monti? Al qual proposito avendo io già altrove accennato, come sia opinione di molti, che i Reti Trentini abbiano fornita l' Italia de' primi abitatori, dirò ora senza più diffondermi, che l' effigie del bue potrebbe alludere a queste Colonie, che sotto il dolcissimo clima d' Italia da rozze, ch' erano, colte divennero, e più umane. Ma comunque ciò sia, a Lei, ch' è dotato

del

del più fino discernimento, lascio il formar giudizio di questa mia semplice congettura. Pur una sola cosa vorrei ancor rammentare, ed è, che simile moneta Etrusca venne ritrovata circa 70 anni fà nella vicina terra di Pergine, e regalata poi dal dotto Avvocato Bartolammei al chiarissimo March. Maffei, che la custodiva come una delle più rare e pregiate del suo Museo.

II. Di due altre monete de' tempi Romani, cioè di Adriano, (5.) le quali nominano l' Esercito Reto, non sosterrò io già che in Trento venissero coniate, ma dirò bene, che a questa parte della Rezia appartengono, essendo solite a qui fermarsi le truppe per esser vicine agli Elveti, agl' Illirj, e ai Germani, e principalmente per tener diffese le vie di questi monti, d' onde solevano calare i barbari, quando minacciavano l' Italia.

Ma come poco di positivo traluce dall' oscurità di que' rimoti tempi, così niente di chiaro abbiamo anche dai secoli susseguenti, e nemmeno da quelli de' Longo-

gobardi, durante i quali Trento non fu giudicata indegna di essere dagli Storici replicatamente tra le principali Città commemorata.

Morto il Re Longobardo Clefone, i Governatori delle Città, che avevano il nome di Duchi, assunsero ciascuno l' assoluto dominio di quella parte del Regno, che attualmente governava. Così il fiero Alachi, o Alachiso (6.) terzo Duca di Trento ne divenne Signore indipendente, ed era di tal potenza, che non solo sottomise a se i suoi vicini, ma uscito da tante lotte vincitore impugnò alla fine la spada anche contro il proprio Re, che dopo un decennale interregno si avevano i Duchi nuovamente eletto, e ne ottenne quell' aumento di dominio, ch' egli desiderava.

Non è probabile, che un uomo tale non abbia eretta una Zecca, quando si rifletta, come in ogni tempo, chiunque volea sostenersi nel Regno, e nelle sue conquiste, pensava prima di tutt' altro al danaro. Nè cosa straordinaria questa sarebbe

 an-

anche in quanto ad Alachiso, avendo quasi tutti i Principi, e i Duchi fatto lo stesso. Vediamo pure gli altri contemporanei, e dei più, e dei meno potenti del Trentino, cioè gli Spoletani, e i Beneventani, quei di Pisa, di Lucca, di Trevigi, e tant' altri erigere Zecca nelle loro Corti; laonde non può negarsi assolutamente, che lo stesso non sia pure in Trento avvenuto; che ben si sa, come tutti i Duchi Longobardi avevano il medesimo grado, e la medesima autorità nelle rispettive loro residenze, e si sa ancora, ch' ogni Ducato dovea pagare annualmente la metà delle proprie rendite pel mantenimento della Regia Corte, e che quindi un Duca anche per quest' unico motivo non poteva facilmente dispensarsi dal coniar moneta, e segnatamente poi quello d' un Paese, quanto ricco in miniere, altrettanto mancante di altri prodotti di commercio attivo, e dove per conseguenza ben difficilmente poteva circolar moneta forestiera sufficiente, onde pagar sì gravoso tributo.

La perdita delle nostre Istorie del tempo de' Longobardi, e la non curanza de' nostri maggiori per tutto quello, che non sembrava loro d' un evidente vantaggio, è la fondamental ragione, per cui non può comprovarsi ciò, che per altro è probabilissimo. Ma copriam di silenzio tanta trascuratezza, e consoliamoci in qualche modo col riflettere, che in circostanza eguale sono pure Brescia, Genova, Bologna, Padova, Mantova, e tant' altre Città della nostra assai più cospicue, e al par di essa Residenze un tempo de' Duchi Longobardi.

III. Le replicate invasioni accompagnate sempre dagl' incendj, e dalle rovine distrussero la massima parte degli Archivj del Trentino, dal che nacque altresì, che pure de' tempi susseguenti ci troviamo in un bujo profondo sino al secolo XI, allorchè Trento al pari di altre Città di Lombardia si pose in libertà, e passo passo o per espressa concessione degl' Imperadori Tedeschi, o col tacito loro consenso si arrogò tutte quelle prerogative, ch' erano

no proprie d'una Città libera, e indipendente. Fu in questo tempo, che lo zelo de' Vescovi per garantirsi contro le continue pretese del governo popolare, e per vie più consolidare i diritti della loro Sede principiò a pensar seriamente alla conservazione de' Diplomi, e delle altre Pergamene ottenute, o stese dai loro Antecessori; ed è a questi soli, a cui siamo debitori di quel, che sappiamo de' secoli XI XII e XIII, onde convalidare il nostro ragionamento. Ma è pur poco pochissimo ancor questo, ed intorbidito talvolta da Documenti o dubbj, o apocrifi, co' quali ne' secoli dell' ignoranza, allorchè il nome di Laico, tanto voleva dire che ignorante, ed il saper leggere, e scrivere era quasi una proprietà del solo Sacerdozio, confondevano, e velavano taluni il vero per consolidare vie maggiormente il temporale dominio col Pastorale, e colla Mitra. Abbenchè altrove cominciassero nell' XI secolo a risorgere le Lettere, e diffondersi pur anche tra Laici, non seguì ciò sì presto presso di noi.

Ma se per le ragioni addotte alcuni tra i Documenti de' Vescovi Trentini fossero anche di dubbia fede, non tutti sono certamente di tal numero, e meno quelli, che fanno principalmente al nostro proposito, già per autentici riconosciuti da Uomini sommi. Io ne dovrò pur anco talvolta accennare qualcuno, poichè per rinvenire, per cagion d' esempio, in qual tempo fosse qui stata istituita la Zecca, ed a chi avesse potuto appartenere, converrà primieramente conoscere, almeno alla sfuggita, quale fosse lo stato politico della Città dopo il X secolo circa fino alla metà del XIII. Ove taciono le Storie, parlino i Documenti.

Volevano anche taluni eccitare de' dubbj sull' autenticità di quel Documento del 1027, e d' un altro dell' anno susseguente, i quali contengono le donazioni di Corrado il Salico al Vescovo Udalrico *; ma

* *Si leggono nelle note di Monsignor Gentilotti all' Italia Sacra dell' Ughelli Tom. V.*

ma poichè queste in riguardo al soggetto, che ora mi occupa, non ad altro servir potrebbero, che a somministrarmi in abbondanza qualche ulterior prova, che la Città stessa di Trento non fosse stata compresa nella donazione, e che quindi libera ancora avesse esercitato i diritti di Città indipendente, (tra quali si conta quello della Zecca,) allorquando il suo Contado era già costretto ad ubbidire ai Vescovi, il che pur proverassi evidentemente per altre vie; perciò apocrifi, o autentici ch' essi sieno, avranno in quanto al mio assunto la stessa forza, e qualunque opinione vogliasi ammettere intorno alla loro veracità, o insussistenza non altera punto la probabilità di quanto sarò per asserire, e dedurre da contemporanee circostanze.

Comunque la cosa sia, e volendo anche ritenere nondimeno per autentici sì l' uno, che l' altro dei citati Dccumenti, de' quali venne principalmente impugnato il secondo, ne risulterebbe ad ogni modo, che quant' anche i regnanti Augusti cercassero di farli

po-

potenti, il diritto della moneta non era ancora stato unito al temporale potere dei Vescovi Trentini, poichè in caso diverso sarebbe stato per entro nominato, come in tanti altri Diplomi del nostro, e degli altri Vescovati si vede.

Indubitato ed autentico poi si è il Diploma di conferma d' una parte della sopra nominata temporale dizione dato dall' Imperador Federigo Barbarossa nel 1161. al Vescovo di Trento Alberto, ma nemmeno questo fa del diritto di coniar moneta alcuna menzione.

Egli è solo nel 1182. che ci si presenta altro irrefragabile Diploma dato dal nominato Imperadore al Vescovo di Trento Salomone, con cui fra tant' altri diritti quello pure si trasferisce al Vescovo di coniar moneta. E se dai Diplomi anteriormente citati, e da molt' altri, che sarebbe inutile riportare, risulta, che prima d' allora non competeva ai Vescovi tale diritto, dai modi, e dalle espressioni di questo si fa chiaro, ch' era la Città stessa, che ante-

teriormente al Vescovo lo esercitava, o almeno se lo avea arrogato da tanto tempo, che entrava già nel novero dei civici diritti (7.). Sembrami appunto questo il luogo da brevemente esaminarlo.

IV. Principia il Diploma (8.) con dire, che *sieno in perpetuo i Consoli della Città di Trento aboliti*. Passa indi a specificare i diritti, che per l'avanti erano posseduti dai Cittadini, e che l'Imperadore in conseguenza dell'abolizione de' loro Rappresentanti ora trasferisce al Vescovo. Il primo concerne il divieto *di fabbricare da qui innanzi torri*, o *fortificazioni* senza l'assenso del Vescovo. Prosiegue indi coll' assegnare al Vescovo l'economico della Città, *& omnia hujusmodi civitatis jura*. Toglie indi alla Città, ossia ai Consoli, e dà al Vescovo i diritti *d'imporre delle Collette*, *di stabilire il pontatico*, e *di regolare la moneta*; nè qui l'Imperadore mostrossi meno del dovere coerente a se stesso; imperciocchè aveva già nella Dieta tenuta antecedentemente in Roncaglia richia-

ma-

mate tutte le Regalie, che le Città di Lombardia si avevano arrogate.

Ecco pertanto un nuovo cenno, anzi una prova decisiva in questo Diploma, che i Vescovi prima del 1182. mancavano degli essenziali diritti sopra la Città di Trento, e quindi del Dominio (9.); ecco pur altra prova maggiore nelle ultime parole del Diploma, che finisce: *Hæc supra dicta, & omnia, quæ &c.* * distinguendo con una avvertenza a quei tempi insolita i diritti dagli antecessori suoi, e da lui stesso conferiti antecedentemente ai Vescovi da quelli, che ad essi allor conferiva, e che qui abbiam nominato. Non è di mestieri d' altre prove, e queste particolarità così bene accertate sono sufficienti per convincerci, che i Vescovi di Trento non solo non avevano avanti il 1182. il diritto di coniar moneta, ma ben anche, che tale diritto esercitavasi da pubblici Rappresentanti della Città in coe-

---

* *Vedi alla nota 8va. il Diploma medesimo.*

coerenza alla politica sua condizione; e questo è quello appunto, che spezialmente fa al nostro proposito.

Laonde l' istituzione della Zecca Trentina era assai anteriore ai tempi del Vescovo Salomone, e si perde in quella oscurità della Storia nostra, cui non fu dato finora ad alcuno di penetrare. Ma ritorniamo al contenuto del nostro Diploma.

Non si giunse a far eseguire nell' essenziale la mente dell' Imperadore espressa in quello (10.), ma ebbe un qualche effetto in quanto alla Zecca. Era già massima in que' tempi generale, e radicata in pratiche antichissime, che il diritto di batter moneta non risiedesse presso il Principe, e Signore di qualche terra, o principato, nè presso la sovranità d' un popolo libero, ma semplicemente presso l' Imperadore (11.), e perciò chiunque avesse coniata moneta, ciò s' intendeva fatto per concessione del Capo dell' Impero, nè si mancava di additarlo sulla moneta medesima. In forza di questa massima riuscì più

fa-

facile al Vescovo d' impossessarsi del diritto di batter moneta, che di qualunque altro esercizio di superiorità territoriale nella Città di Trento (12.). Ma conviene, che nondimeno o Salomone, o Alberto, o Corrado secondo di tal nome, i quali tutti, e tre successivamente ne' tempi dell' Imperatore Federigo Barbarossa tennero il Vescovato Trentino, non si attentassero di esercitare tal diritto pienamente, e senza un qualche consenso de' Trentini; e questi benchè persuasi della concessione Imperiale, sembra tuttavia, che del tutto non volessero rinunziarvi. A così opinare mi spinge l' osservazione degli usi di quei tempi, e dei poteri in allora di sovente arbitrariamente arrogati. La moneta altresì ultimamente scoperta favorisce di molto questa congettura,. poichè colle particolarità del suo impronte paragonato a quello delle Vescovili de' tempi susseguenti, mi persuade a credere, che l' affare si terminasse in una convenzione tra la Città, ed il suo Vescovo, del che v' ha molt' altri esempli

di

di quel tempo in varie Città di Lombardia (13.).

V. La moneta è un Grosso, o Mattapano di argento: ha nel dritto una croce con due stelle, e due globi negli angoli, ed all' intorno IMRATOR. F. e nel rovescio un T sì grande, che occupa quasi tutto il campo, ch' è attorniato dallo lettere EPS. TRIDEN. Leggo quelle del dritto *Imperator Federicus*, ed interpreto il T majuscolo del rovescio *Tridentini*, o *Tridentum*, e le lettere dell' Esergo *Episcopus Tridenti* (*). Ecco pertanto il nome dell' Impera-

* *Nel disegno della moneta ho conservato esattamen-*

radore; per concessione del quale coniavasi moneta in Trento, nell' una, ed il nome del Popolo, o della Città, o del Prelato, che usava di tal concessione, nell' altra faccia della moneta impressi.

In quanto alle due stelle, e ai due globi, che si vedono negli angoli della croce, la quale quadripartisce il campo, possono questi essere parto accidentale della bizzarria del monetiere, o fors' anche posti a bello studio per indicare coi simboli dei luminari del Cielo, e dei due emisferi della terra la divisione delle due Podestà Ecclesiastica, e Secolare; il che, se si potesse asserire francamente, verrebbe molto bene a favorire la mia congettura, la quale si appoggia altresì allo spirito della giurisprudenza teocratica di Gregorio VII, come potrà accertarsi chiunque volesse consultare tra le epistole del suddetto la vige-

---

mente il diametro del suo tipo; ciò serva di notizia anche intorno a quelle, che riporterò successivamente.

gesimaprima del libro settimo. Lo stesso si potrebbe dire delle tre palle, che stanno intorno al T del rovescio, prendendole per indicare i tre colli, che circondano la Città, e dai quali pretendevasi ne' tempi di mezzo, che Trento avesse la sua denominazione. (14.) Ma attenendomi unicamente a quei caratteri della moneta, che sono meno dubbj, e d' una più certa interpretazione, mi limiterò a dire, che il Vescovo, se avesse potuto fare a meno, non avrebbe certamente tollerato, che vi campeggiasse la lettera iniziale di Trento, come non lo tollerarono i Vescovi del secolo susseguente, ai quali e le circostanze de' tempi, e una più bonaria connivenza dei Cittadini avevano concesso maggior autorità, sicchè all' iniziale del nome, e della Città poterono liberamente sostituire quella del proprio nome, o il proprio ritratto, o l' insegna della loro famiglia; o finalmente quella del Vescovato, come verrò a dimostrarlo. Quale poi dei tre Vescovi, che vissero al tempo di Federigo Barbarossa, del

del qual tempo è fuor di dubbio questa moneta, come ben lo dimostrano e il distintivo dell' iniziale F dopo l' IMRATOR, e l' essersi ritrovata con varie altre di quell' Epoca (15.), e il carattere altresì del suo impronto, quale, dico, precisamente dei tre Vescovi Salomone, Alberto, e Corrado sia qui da supporsi, è difficile l' affermarlo; ma se si vorrà riflettere, che concessioni della natura, come era quella data dall' Imperador Federigo, vengono recate ad effetto al più presto, che sia possibile, e ch' il Vescovo Salomone, che mostrossi cotanto impegnato nell' accrescere l' autorità della sua Sede, non avrà tardato molto ad esercitare un diritto sì bello; e se si vorrà finalmente bene esaminare in tutte le sue particolarità la moneta, di cui trattiamo, ne verrà quasi per indubitabile conseguenza, che sia stata coniata ai tempi di quest' ultimo Vescovo. In fatti il vecchio Storico Tirolese Burglechner ci racconta di aver trovati de' Documenti del 1185, cioè dell' anno susseguente alla mor-

te

te di Salomone, che fanno parola della Zecca Trentina.

E' credibile ancora, che vivendo lo stesso Imperadore, e stando tuttora le circostanze del Governo ne' medesimi rapporti di prima, siasi sotto ai Vescovi Alberto, e Corrado successori di Salomone seguitato a coniare collo stesso impronto.

D'altronde poi, astraendo anche interamente dal nummo ora scoperto, e dalla notizia di Burglechner, è tanto più probabile, che a' tempi sì di Salomone, come di Alberto siasi in Trento e col titolo del Vescovo coniata moneta, quanto che detti Vescovi già possedevano miniere, dacchè Salomone ottenne nel 1181 dall' Imperadore Federigo quelle d' oro di Tassullo *, e venne Alberto investito dal medesimo di tutte quelle, ch' esistevano nel Contado Trentino **. Era segnatamente il primo vigilan-

---

* *Spergs Istoria Montanistica del Tirolo pag.* 37.
** *Spergs pag.* 38, *e Bonelli Vol. III. p. I. Sec. XII. pag.* 402.

lantissimo in affari di miniera; e di Zecca, apparendo ciò, oltre da altri Documenti, da un suo accordo coi minatori dell' anno 1185 *, e dall' osservarsi tra i racconti dell' accuratissimo Burglechner, che non volendo egli tollerare altra Zecca in vicinanza di Trento obbligò i Conti d' *Eppiano*, detti volgarmente d' *Eppan*, a cedere alla mensa vescovile il diritto della moneta, che aveano dall' Imperadore acquistato.

Conchiuderò dunque, che la moneta or ora descritta ai tempi di uno, o d' amendue de' nominati Vescovi appartenga, e che in quanto a Corrado Vescovo, secondo di tal nome, non vi sia egual certezza, che tal moneta fosse coniata a' suoi tempi, e perchè non sedette, che soli due anni durante il regno del Barbarossa, e perchè niun Documento ci resta, che di operazioni di Zecca, o di miniera al tempo suo ci dia contezza. Nulla per altro di positivo converrà per

---

* *Spergs ivi*.

per ora stabilire su quest' ultimo, giacchè potrà darsi, che da nuove scoperte si traggano degli schiarimenti non minori di quelli, che ora ci presentò la moneta, di cui abbiamo parlato, la quale, se non prendo abbaglio, distrugge al tutto l' opinione, che Federigo Wanga sia stato il primo Vescovo, che avesse coniata moneta in Trento: opinione non per altro motivo invalsa, e fino a qui sostenuta, che per non aversi fino a' tempi nostri vedute altre monete Trentine di que' secoli, che le sue, delle quali ora passerò a ragionare.

VI. La moneta, che del Vescovo Federigo Wanga eletto ai 9. d' Agosto 1207.

si conosceva, e che trovasi nominata dal chiarissimo Gentilotti nelle sue aggiunte all' Italia sacra dell' Ughelli, e dagli eruditissimi Conte Carli, e Bartolammei nelle due opere già da me avanti citate, ha nel campo di mezzo del diritto il busto del Vescovo, ed in quello del rovescio un F. majuscolo, ch' è la lettera iniziale del nome del Vescovo, cioè *Fridericus;* l' esergo d' una parte è EPS TRIDENTI, quello dell' altra IMPERATOR, che indica l' Imperadore regnante, per concessione del quale intendevasi di coniar moneta. Vi furono alcuni, che interpretavano anche quivi l' iniziale F quasi dinotante il nome di Federigo Barbarossa, ma quest' Imperadore morì nel 1190. circa diciassette anni prima, che il Wanga giugnesse al Seggio Vescovile. Devesi oltracciò attentamente considerare il Diploma del 1207., col quale l' Imperadore Filippo nel Palazzo Reale di Norimberga, nel giorno 4. Novembre concesse a questo Vescovo i diritti delle Regalie, e riflettere su tale fondamento, che il Ve-

Vescovo Trentino Prelato notoriamente colto, e cortigiano non avrebbe al certo posto sulla moneta l' iniziale del nome d' un Imperadore già da molti anni trapassato piuttosto, che la lettera P. iniziale del nome *Philippus* allora regnante, dal quale, come ho già detto, avea ottenuto le regalie, ed a cui era per antichi legami particolarmente addetto. Dirò di più: se vi fu un Vescovo, il quale dovesse manifestare, ovunque l' uso, e la convenienza il richiedesse, segni non equivoci di dipendenza in verso di Filippo, egli fu al certo Federigo Wanga, che seppe sì destramente tenerselo amico, e procacciarsi presso di lui grande stima. L' indicazione IMPERATOR sulla moneta convien quindi, che fosse sufficiente testimonio della riconosciuta Imperiale autorità, e sarebbe stato un dilegio di quello che attualmente regnava l' apporvi il nome del predecessore; strano assunto in vero, e paradosso di chi volesse sostenere il contrario.

Ma per meglio accertarsi sì di questo, che di quanto qui sopra ho accennato del

Ve-

Vescovo Salomone a riguardo della lettera T. pompeggiante in un campo dell' altra moneta, sarà di mestieri fermarsi qui ancora alquanto a considerare le circostanze de' tempi, e le differenti relazioni d' allora tra il Vescovo, e i Cittadini.

Se gli abitanti di Trento ad onta delle concessioni Imperiali al loro diritto affatto pregiudiciali, perchè minacciavano la civica libertà, si seppero mantenere liberi tuttavia, e dal Vescovo, già Signor assoluto del Contado, indipendenti, il furor delle fazioni Guelfa, e Gibellina, che scoppiò anche tra questi monti, e servì di nome ad altri partiti, li divise poi, e sturbò in modo, che stanchi finalmente eglino stessi del perpetuo disordine della libertà irrequieta, e del popolare reggimento pensarono seriamente a mutazion di Governo, e si diedero in fine di loro spontanea volontà, e con certe restrizioni al Vescovo. A ciò s' indussero anche, come è probabile, più facilmente, perchè Federigo Wanga era di nascita illustre, congiunto di sangue coll'

coll' Imperadore medesimo, uomo altresì di rare qualità personali, e decorato dal Pontefice del Pallio Arcivescovile, e per l' Imperadore Vicario d' Italia, e quindi la sua persona era di grande influenza nelle cose di Lombardia. Che questa dedizione seguisse circa il 1210, varie circostanze contemporanee, ed una serie di fatti lo faranno manifesto.

E' nell' anno anzidetto, che si vede la prima volta il Vescovo esercitar dominio sopra la Città, e ciò ricavasi dal Documento registrato nel Codice Wanghiano al numero 33. Non prima che in quell' anno vedesi nominato *Principe*, e tra gli altri Diplomi in quello dell' Imperadore Ottone, ed è qui memorabile, che in un *Laudo* dello stesso Augusto del 1208 *, cioè circa due anni prima non erasi nominato, che *Venerabile Vescovo.* (16.) Solo nel 1210. fabbricò il Vescovo Federigo il propugna-

co-

* *Bonelli Notiz. Stor. Crit t. 2.*

colo della porta San Lorenzo, di cui ne resta ancora un avanzo nell' alta torre di cotto denominata da Lui la *Torre Wanga*: un' opera di difesa, ed offesa denota Signoria.

Da queste osservazioni, e fatti, che non potrà negare chiunque ebbe opportunità, e talento d' internarsi con imparzialità, e senza riguardi, che riuscirebbero omai inutili, nella Storia nostra di que' tempi, deduco, almeno a mio credere, con fondamento, che il Vescovo Federigo Wanga era nel 1210. non solamente Vescovo di Trento, ma Principe e Signore, e ciò basta al mio proposito, onde conoscere assai probabile, che la lettera F. sulla moneta nulla altro doveva significare, che il nome del Vescovo Principe regnante, ed in opposizione appunto della lettera T. nella moneta riportata più sopra, e coniata sotto gli antecessori, la quale indica il governo della Città per anco libero, ed indipendente. Nè ciò era cosa insolita: tanto scorgesi pure in molte monete contemporanee

di

di Lucca, di Ancona, di Asolo, di Modena, di Pisa, e più che in tutte le altre in quelle di Siena, che hanno nel mezzo l' iniziale del nome della Città, ove che tant' altre d' Italia, ed anche molte posteriori delle Città or nominate vi sostituivano il busto del Principe, o il suo nome, allorchè ebbero perduta la libertà; del che potrà accertarsi chiunque voglia riandare la Dissertazione XXVII del chiarissimo Muratori. Ma io m' arresto qui per non discostarmi troppo da ciò, che mi sono proposto.

Laonde ritornando alla moneta Wanghiana, e riandando le cose d' allora, trovo, che questo gran Vescovo dee aver usato molto bene del diritto di coniar moneta, non che dei mezzi, che sono a ciò far necessarj, poichè è sotto di lui, che un documento spettante al Castello Roccabruna nomina nel 1214. per la prima volta la marca d' argento fino Trentina *, dopochè era-

---

* *Bonelli Serie antist. p. 52.*

erasi da lui già nel 1208. pubblicato un regolamento *montanistico* concernente principalmente le miniere d' argento, e ch' è assolutamente il primo, che si conosca in Italia non meno, che in Germania *. Non è

---

* *Spergs Storia montanistica pag. 38., e Senger nel Tiroler Samler t.° p.° Queste opere, di cui particolarmente la prima può chiamarsi a buon diritto eccellente, e che pure servirono ad un moderno Italiano per abellirsi delle piume altrui, non sono altrimenti note nell' Italia. E giacchè trattano moltissimo delle miniere di questo Dipartimento, sarebbe in vero desiderabile, che venissero tradotte, onde servir di scorta a quegli ingegni, che a vantaggio del Regno, e a incremento delle scienze fisiche a tale studio si applicano, e diedero or ora nuovi saggj i più profondi di proprio, e non mendicato sapere. Godo d' annoverare tra questi i Signori Breislak, Cav. Amoreti e Brocchi; essi vi troverebbero indicate molte vecchie miniere abbandonate nei tempi antichi per motivi estrinseci, le quali esaminate dal loro genio somministrerebbero non solo nuovi lumi sulla natura di questi monti, ma indicherebbero forse altresì delle qualità onde poter divenire utilissime al Regno.*

è quindi da dubitarsi, che la sua Zecca fosse molto attiva, ed egualmente ben regolata, del che se ne ha un' altra prova nelle dispendiosissime fabbriche da lui erette. (17.)

Ma la massima prova, che la Zecca Trentina non si stava allora oziosa, si ritrae dall' ispezione delle monete medesime: sette tipi, che tengo nella mia raccolta, differenti tra di loro non già nella sustanza, ma sì bene negli scherzi, che vi ha aggiunti di suo capriccio il fabbricatore dei conj, e cinque altri che conosco, o posseduti, o riportati da altri nelle loro opere, diversi egualmente fra loro, come anche dai sette sopra riferiti, mi convincono d' una attività per que' tempi straordinaria de' Torchi Wanghiani. Convien poi anche, ed è premessa naturalissima, che le miniere Trentine fossero pure in que' tempi abbondantissime, poichè Bartolammeo da Trento Scrittore del XIII. secolo, e quindi ad un dipresso contemporaneo del Vescovo Federigo Wanga racconta, che l' arme della Citta

tà di Trento (che probabilmente null' altro era, che appunto, come vedemmo sulla moneta del tempo del Vescovo Salamone, un gran T. circondato da tre palle denotanti i tre colli, che dominano la Città) avea per esergo: *Montes argentum mihi dant, nomenque Tridentum;* esergo, che rende altresì più probabile questa mia congettura. (18)

VII. Dei Vescovi Alberto di Ravenstein, di Gerardo, e d' Aldrighetto da Campo non si trovano monete. Il temporale dominio della Chiesa di Trento, dacchè rinacquero le fazioni, e dopo qualche anno di usurpazioni alternative ora d' interni, ora d' esterni nemici si era di bel nuovo quasi del tutto annientato. Esercitavasi poi con non minore abuso di potere il dominio della Città, segnatamente a tempi del Vescovo Aldrighètto da certo Sodegerio di Tito Podestà intruso forzatamente dall' Imperadore, e quindi da Ezzellino da Romano Capo e moderatore della Fazione Ghibellina, sicchè ne deriva la probabilità, che non

non ne abbiano coniato. Non di meno si legge in un documento del 1239, che Alberto Conte del Tirolo comprò da Schweicker di Reichenberg il Castello *Trasp* nell' Engadina al prezzo di 600 marche di *peso*, *e d'argento Trentino*, e nello Statuto di Brescia dell' anno 1257, cioè sette anni dopo la morte di questo nostro Vescovo Aldrighetto, al Capitolo concernente le monete proibite si legge, che i grossi Trentini erano nel numero di quelli, che ivi aveano corso legale = *Itèm quod nulla persona civitatis vel districtus brix. nec alterius loci possit nec debeat portare nec portari facere aliquam monetam prohybitam incidendam extra Civitatem vel districtum brix. nec aliquod argentum nec bulzonum. Et qui contrafecerit puniatur in X. libr. & perdat argentum bulzonum, & moneta perveniat in comune brix. nisi ambrosinos, placentinos, cremonenses, & papienses de* XII *mezanis & alias monetas per comune brix. concessas ad expendendum & que debeant currere per civitatem & districtum brix.*

brix. Videlicet brixienses novi grossi & parvi. Veneciani grossi & parvi. Veronenses grossi & parvi. Mantoani novi grossi & parvi. & TRENTINI *grossi ad ligam Veronensium facti.* = Il trovarsi sparsa la moneta Trentina sino nella Valle Venosta e nell' Engadina, e fin anche nel Territorio Bresciano indica abbondanza di tal valuta; il che col già detto de' Vescovi contemporanei starebbe in qualche contraddizione, se *non* si dovesse ragionevolmente inferire, che queste valute fossero ancor di quelle coniate dal Vescovo Federigo Wanga.

VIII. Il Successore de' sopraccennati Vescovi Egnone de Piano, dapoichè i Trentini nel 1255 scossero il giogo di Ezzelino da Romano (19.), ricuperò al Seggio Vescovile alquanto del dominio temporale sulla Città, ed esercitò per qualche tempo con zelo i diritti a quello concessi; ristorò pure la zecca Trentina, stabilì in *Rettori*, e *Massari* alla Moneta certo *Giacomino* del fu *Trintinelli*, e nel 1262 vi costituì certi

Fa-

Fazino, *Thurasendo*, e *Benvenuto*, *, e nell' anno susseguente investì della Moneta di Trento per un' anno un Fiorentino *Bellioto* de *Drobossatis* autorizzandolo a coniare per un' anno intero grossi e denari del peso di venti per un grosso. Conviene non per tanto, che tal contratto avesse in effetto maggior durata; imperciocché solo nell' anno 1272 trovasi altro documento, dal quale risulta, che questo medesimo diritto fu dato dal Vescovo ad un' altro Fiorentino *Bellioto de Rubafadi*, che aveva tal impresa pure in Merano da Mainardo Conte del Tirolo **; ma ciò non era altro che un appalto di zecca, come usavasi a que' tempi da molti proprietarj del diritto di Moneta, che temevano di venirne impediti nel libero esercizio, e lo locavano a quelli per aver maggior titolo di sostenerlo.

Aggiungasi a quanto si è detto fin ora del

---

* *Bonelli Monum. Eccl. Trid. pag. 67.*

** *Id. Notiz. Istor. Crit. pag. 600.*

del Vescovo Egnone, che le monete Trentine ottennero nell' anno susseguente alla di lui morte, cioè nel 1274, pieno corso in Padova al pari di quelle di Venezia e Verona, come lo comprova lo Statuto di quella Città *, segno non equivoco dell' attività della zecca Trentina a tempi d' Egnone, come ancora, che una notabile quantità di monete Trentine doveva essere pervenuta in Padova, il che seguì probabilmente per mezzo delle Masnade d' Ezzelino, che in vendetta della rivolta de' Trentini saccheggiarono questi contorni; o forse lo stesso Vescovo Egnone n' ebbe portata seco una notabile somma, allorchè per l' incursione di Mainardo Conte del Tirolo dovette fuggir da Trento, e ricovrarsi in Padova, dove anche morì nel 1273.

Ma nulla su di ciò può dedursi di positivo, che ben mostrarono gli Scrittori di pubblica economia, come il danaro in ogni

* *Brunac. de re num. Patav. C 7. f. 59.*

ogni tempo facilmente trapela e sfugge in mille modi dalle mani necessariamente sempre aperte d' un popolo mancante d' interne rissorse.

Ad onta di sì fondati indizj d' una per que' tempi non comune attività di zecca non mi riuscì di trovare di questo Vescovo, che una sola moneta disotterrata, tre anni fà, in Valsugana unitamente a moltissime altre di que' tempi, ma d' altre Città, e Nazioni. (20.)

In peso equivale essa perfettamente alle già nominate di Federigo Wanga, e di Salomone; ma varia nella qualità dell' argento, ch' è d' una bianchezza sorprendente, e varia ancora notabilmente nell' impron-

impron-

pronto, e nella forma stessa delle lettere, che alquanto differenti dalle descritte sembrano indicare un tempo a noi più vicino.

Il dritto ha nel mezzo un Vescovo in atto di dare la benedizione, non in abito Arcivescovile come le Wanghiane, ma Vescovile semplicemente; l' Esergo e ✠ EPS TRIDENTI. Il rovescio è tagliato per intiero da una Croce, in ciascun angolo della quale avvi una Stella, che faceva parte dell' arma gentilizia dei Conti di *Piano* o *Eppan*, della cui famiglia discendeva Egnone, e leggesi all' incontro IM PE RA TOR ciocchè significa, che coniavasi in Trento tutt' ora per concessione Imperiale. Questi caratteri della moneta, la loro diversità dalle Wanghiane, e le circostanze addotte, tutto comprova, che a niuno degli anteriori Vescovi può tal moneta appartenere se non che al Vescovo Egnone.

Se lo zelo instancabile, e l' ostinato coraggio di questo Prelato seppe ricuperare alquanto, e anche sostenere per qualche tempo la già vacillante autorità temporale

 del-

della Chiesa di Trento, non riuscì ciò egualmente a' suoi Successori, i quali quasi di continuo dovettero soccombere alle usurpazioni altrui. In fatti pel corso di sessantatre anni, che tanti passarono da Egnone a Nicolò Bruna o di Brinna, ci mancano le monete della Zecca Trentina. Nondimeno i documenti di compra, e vendita, e di pie fondazioni di que' tempi continuano non solo a nominare le monete Trentine, ma quel ch'è più, il *regolamento monetario* della Zecca di Merano del 1314 prese per base il piede, e la lega delle monete Trentine in quel tempo correnti; ma ciò, a mio credere, altro non doveva risguardare, che il *regolamento monetario* vecchio del Vescovo Federigo, e le monete che correvano, erano probabilmente ancor di quelle di Salomone, di Federigo, e di Egnone.

IX. La lega ed il peso delle monete Trentine era dunque sì eccellente e giusto, che meritò d'essere preso per norma da una Zecca, se non più, almeno egualmente

ra-

raguardevole; questa prerogativa per altro dee assolutamente esser cessata, dacchè Niccolò Bruna Moravo ascese alla Sede Vescovile della Chiesa di Trento, ciocchè seguì nell' anno 1338. Una moneta, che nella mia raccolta tengo di questo Vescovo Principe, rarissima, perchè unica, per quanto io sappia, è di tal sorte, e qualità, che non saprei decidere, se sia più meschina la lega dell' argento, o il lavoro dell' impronto. (21.)

Scorgesi nella parte dritta il Vescovo colla mitra, sopra di lui una croce, ed all' intorno NICOLAUS. EPS. Il rovescio ha l' arma Trentina coll' esergo TRIDENTINUS ✠

Questa moneta per altro è ancor più pregievole per esser la prima tra le Trenti-

tine, su cui si vègga l' Aquila per stemma della Città di Trento, e fors' anco del Vescovato - Stemma, che le venne concesso nell' anno 1339 da Giovanni di Luzemburgo Re di Boemia. (22.)

Dall' aver osservata la qualità scadente di questa moneta congetturo, che da questo tempo abbia pure origine, o sia forse appunto questa la moneta Trentina detta *Marza* *, che per dilegio meritò da Teofilo Folengo, Poeta del principio del Secolo XVI, più conosciuto sotto il nome di *Merlin Coccai* il seguente verso:

Nec sua Trentinam marzam scarsella tenebat. (23.)

X. Da Nicolò sino che Alberto Conte di Ortenburg ascese al Seggio Vescovile, niun vestigio appare di Zecca Trentina, come nemmeno ne' tempi posteriori fino al Vescovo Principe Giorgio, ed in vece delle monete Trentine s' incontrano negli istromen-

---

* Forse così detta da *Marca*.

menti di compra e vendita per lo più le monete Meranesi. (24.)

Sedendo poi Vescovo il suddetto Giorgio, ch' era della Famiglia de' Conti di Lichtenstein, ricompariscono nelle carte di quel tempo oltre le Meranesi talvolta ancora *le Marche e Lire*, *i Solidi*, *ed i Grossi* di denari Trentini (25).

E' pure memorabile una medaglia qui coniata allora, e rappresentante l' ultimo supplizio del celebre Bellinzano *Capitano*, *e Referendario del Popolo della Città di Trento* (26), che coll' armi avea tentato di abbattere il pertinace orgoglio, e punire i tirannici modi del Vescovo or ora nominato *. La rarità di questa Medaglia m' induce ad annetterne qui il disegno.

A

---

* *Il Comune di Trento nella sua lettera al Concilio di Costanza in data dei 13 Settembre* 1415 *così si esprime : Notum igitur esse debet Sanctitatibus vestris, quod Populus iste (Tridentinus) non valens sustinere intollerabiles , & innumeros excessus , quibus præfatus Dñus Episcopus (Geor-*

REDENCIO
NVLA
EST
PETRO
BALANZANO

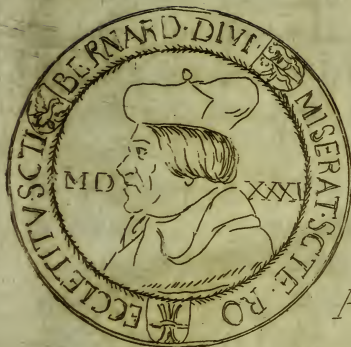
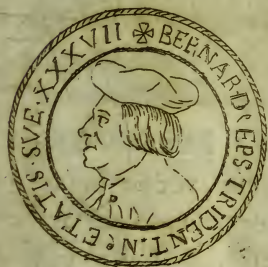
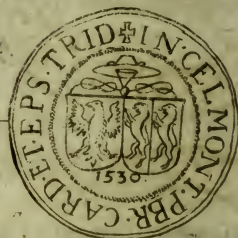
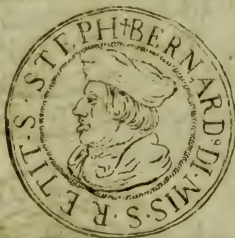
A questo Prelato, mancato per veleno nel Castello di Spaur o Spor, e per opera di Pietro di Spor collegato ad altri Castellani, che accusati dal partito Vescovile di segreta intelligenza col Duca Federigo d' Austria ivi lo tenevano prigione, successe Alessandro de' Duchi di Mazovia Zio dell' Imperadore Federigo Terzo; Principe che tentò tutte le vie per rivendicare alla Chiesa di Trento l' antico potere. Comparisce sotto di lui nominata di bel nuovo la nostra moneta più che qualunque altra, e particolarmente si trova il *Ducato* Trentino, moneta fino a que' giorni, per quanto io sappia,

---

orgius) indesinenter populum istum afficiebat, non tantum bona nostra, sed etiam vitam hominibus simulatis coloribus adimendo, impetum fecit, e più basso: Populus iste videns exitium suum, & non valens in alio, quam in viribus suis habere fiduciam, captivavit ipsum Dñum Episcopum &c. Ciò valga di saggio da contrapporsi alle fandonie de' parabolani Mariani, e Pincio, le di cui descrizioni di questo fatto non possono leggersi con indifferenza, nè senza indegnazione da un Trentino.

pia, non nominata tra di noi; essa valeva sessanta matappani. Anche nello Statuto rinnovato a que' tempi alla Città di Trento si parla per lo più di moneta Trentina. Per lo che non è da dubitarsi, che, bensì interpolatamente attese le alternanti politiche vicende, cui Trento soggiacque allora, ma pure abbiasi coniato moneta.

XI. Ne' tempi susseguenti più non si nomina la moneta Trentina fino che il Gran Cardinale Bernardo Clesio, di cui meritamente si può dire, che onorasse la Sede Vescovile, pervenne al Principato di Trento, cioè nell' anno 1514. Si coniarono in questa Città sotto il suo governo Talleri triplici, Talleri doppi, Talleri semplici, Ducati, e mezzi Talleri tutti d' argento purissimo, e d' un impronto non dispregievole.

BERNARD·DIVI MISERAT·SCTE·RO ECCLETITVSCTI
MD XXXI
STEP·A·INLIO·MONT·PBR·CARDI·ET·EPVS·TRIDENTI
15 31
ÆR
XXXVII BERNARD·EPS·TRIDENT·N·ETATIS·SVE·
ÆR
OMNE·REGNVM·IN·SE·DIVISVM·DESOLABITVR·
IT
VN
AS

Sta nella parte diritta il Busto del Cardinale ritratto al vivo, come vedesi in altri quadri, che lo rappresentano, e nel rovescio l' insegne di Trento, e della sua Famiglia sotto al Cappello cardinalizio. L' Esergo è nelle più il seguente: BERNARD. DI. MIS. S. R. E. TIT. S. STEPH. ✠. e nel rovescio IN. CEL. MONT. PBR. CARD.

CARD. ET EPS. TRID. ✠. Bernardus divina miseratione Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Tituli Sancti Stephani in Cælio monte Presbiter Cardinalis & Episcopus Tridenti. Nel mezzo Tallero è indicato l' anno 1530, nel doppio e triplice l' anno 1531; manca l' indicazione d' anno nel Tallero semplice. I Talleri da lui coniati, avanti che venisse decorato del Cappello Cardinalizio, hanno nella parte anteriore il suo ritratto coll' Esergo BERNARD. EPS. TRIDENTIN. ETATIS. SUE. (*sic*) XXXVII. ✠ e nel rovescio l' arme della Città con quella di sua famiglia sotto alla mitra Vescovile; il millesimo 1520; tra li due Scudi delle armi un fascio di virgulti legati da largo nastro, su cui si leggono le parole VNITAS; ed all' intorno OMNE. REGNVM. IN. SE. DIVISVM. DESOLABITVR ✠. Il fascio soprannominato è di cinque virgulti indicanti, come dicesi, i cinque suoi fratelli, a' quali voleva pur far comprendere in ogni occasione, come l' unione esser dovesse la loro forza, ed il soste-

stegno della loro famiglia; egli usava per lo più di questo simbolo per suggello, e vedesi scolpito ovunque fu possibile applicarlo nelle fabbriche da lui erette. Ha anche coniato questo Vescovo Principe delle monete d' oro, delle quali però io non posso riportare gl' impronti per non averne mai vedute. (27.)

XII. Dopo di questo Uomo insigne la Zecca di Trento più non comparisce, e prese a correre generalmente la moneta Imperiale, e quella coniata in Ala d' Innsbruck, che che se ne dica in contrario. Le piccole monete d' oro e d' argento col busto di qualcuno de' susseguenti Vescovi Principi, come p. e. dei Madruzzi, Alberti, Thun non vennero coniate, che all' occasione del loro Possesso per gittarle al popolo, o in qualche altro simile incontro, sicchè non oso riporle nel numero delle monete, abbenchè corressero talvolta per danaro, ma con più ragione in quello de' *Donarj*, che non forma l' oggetto delle mie indagini. (28.)

Questo è tutto quello, ottimo, ed eru-
di-

ditissimo Signor Consigliere di Stato Prefetto, che dopo lunghe ricerche mi riuscì di rintracciare circa le monete nostre. Ella vede, che non mi venne fatto nemmeno di poter fissare con certezza l'epoca precisa dell' Istituzione della Zecca Trentina, e che egualmente ignoro, dove questa fosse collocata (29.), e se abbiansi in essa coniate pure delle monete di rame, il che d' altronde è assai probabile. Resta questo campo aperto ancora a quelli, che illuminati da scoperte di monete non per anco conosciute o di fin' ora ignoti documenti potranno parlarne con maggior certezza; io lo spero in particolare sul fondamento, che se la vicina Brescia, come racconta Elia Caprioli * instituì Zecca nel 1162, e Bergamo, come da antico Diploma rilevasi **, nel 1156, non avrà Trento, ch' era della medesima condizione di quelle, tardato molto a seguirne l' esempio, e lo spero altresì, perchè dal Diploma più volte nominato di Fede-

---

* *Nel L. 5. delle sue Storie Bresc.*

** *Ughelli T. 4.*

derigo Barbarossa nel 1182 parmi ricavare di certo, che Trento coniava già prima la sua moneta entro le proprie mura.

Mi basta per tanto di averle provato, che la Zecca Trentina esisteva già nel Secolo XII contro l' opinione del già lodato Signor Conte Carli, che nel pregievolissimo suo trattato la sostenne istituita solo nel XIII; di averle provato ancora, che il Vescovo Federigo Wanga non fu il primo a coniare monete in Trento, come asserì il chiarissimo Gentilotti nelle sue note all' Ughelli (30.); e finalmente, che la Zecca Trentina ne' tempi torbidi, che da Egnone trascorsero fino al Principe Vescovo Alessandro da Mazovia non restò affatto inoperante, come suppose l' eruditissimo Signor Bartolommei *. Per quanto sia grande l' ammirazione, che abbiamo per questi tre Uomini illustri e benemeriti delle antichità Italiane de' tempi di mezzo, la verità de' fatti addotti ci violenta, come mi sembra, a pensare in questa parte diversamente da loro.

---

* *Pag.* 35.

ANNOTAZIONI.

(1) *Circolare dei 30 Dicembre 1811 ai Podestà e Sindaci dei Comuni del Dipartimento.*

Fu sempre oggetto di sollecita cura e di decoro nelle più colte popolazioni quello di raccogliere, e difendere dall' ingiuria dei tempi, e dall' ignoranza i preziosi monumenti dell' antichità, che quà, e là sparsi, e negletti inutili giacevano.

Se rinomate per tali raccolte si resero, se ne acquistarono lustro e decoro, non minore fu anche la benemerenza, che si conciliarono coll' offrire mezzi di illustrare la Storia degli antichi tempi, che sola ci ammaestra a perfezionare i costumi, ed a migliorare le utili scienze.

In

In questo Dipartimento, che ne' trascorsi secoli fu teatro di gesta gloriose, e che in ogni età si distinse per Genj coltivatori delle arti, e delle scienze, trovansi quà e là sparse Lapidi e preziosi Monumenti, che così dispersi in parte si ignorano, e negletti deperiscono a danno dell' onor patrio e delle scienze.

Imitate Signori l' esempio di colta popolazione a voi vicina. Raccoglieteli, ed illustratene le pareti di questo Regio Liceo per amorosa cura Sovrana destinato ad essere culla, e Seminario di scienze in questo Dipartimento. Si uniscano a voi per così nobile scopo appositamente invitati anche i vostri Concittadini, che ne fossero eventualmente proprietarj.

I Portici di Atene arricchiti di monumenti, che ai più tardi Nipoti ricordavano i fasti antichi, erano fucina di sempre vigorosa emulazione. Le idee di gloria e di virtù che imprimevano, e familiarizzavano nel fanciullo, che ancora con incerto passo calcava quegli augusti reces-

cessi, lo rendevano adulto; o Filosofo sublime, o Eroe virtuoso, che decorava e sosteneva la Patria.

Amerò, Signori, che mi facciate conoscere le cure, che ve ne sarete date; e mi pregio di riconfermarvi la mia stima e distinta considerazione.

AGUCCHI.

Il Sègret. Generale

CRISTANI.

(2) *Pitisc.* Lexic. antiq. Rom. Alpes Rhæticæ appellatæ fuerunt Tridentinæ a capite totius Rhætiæ Tridento.

Harduin. Alpes Tridentinæ Rhæticæ appellantur a capite Rhætiæ Tridento.

Cluver. Introd. ad Geogr. l. 3. Supra Euganeos fuere Rhæti, caput eorum Tridentum.

Sprecher. Histor. mot. & bell. Caput Rhætiæ gentis Tridentum.

Dopo l' autorità di tanti Uomini sommi come reggerà mai l' erudito sogno del

buon Roschmanno nella sua Veldidena?
Che i Reti fossero d' origine Etrusca sono tanti e sì conosciuti gli Scrittori che lo asseriscono, che rendesi superfluo il citarli.

(3) *Berreti* Dissert. Chorograph. §. 71. Eminet antiqua & invariati nominis urbs Tridentum.

(4) *Mariani* pag. 39. „ Si denomina Trento in riguardo, che anticamente adorasse il Dio Nettuno, e porgesse Sagrifizj al di lui scettro, ch' è un Tridente. Quindi negli archi trionfali, ch' ergevano i Trentini, solevano appunto valersi di questo simbolo: e nel luogo di Comunità vedesi tra l' altre Pitture un quadro della fucina di Vulcano, dove i tre Ciclopi fabbricano un gran Tridente. Conferma tutto ciò una pietra antichissima posta nella facciata del Duomo verso il Foro, che quantunque logora, e rasa dal tempo non lascia di mostrar la forma d' un Tridente ".

(5) *Mediobarbus* in numis Hadriani fol. 178.
Hadrianus Aug. Cos. III PP. } in tutte due.
Exercitus Rœticus S. C. }

Imperator pedestris alloquitur milites nell' una: *Imperator eques alloquitur tres milites ante eum stantes cum Signis Legionum* nell' altra.

(6) Lo Storico *Uspergense* nella sua Cronaca pag. K. V. lo nomina: *Filius diaboli Alachis nomine de Tridento*.

(7) Che molte Città d' Italia o per proprio arbitrio, o per connivente negligenza degli Imperadori Tedeschi si erano impossessati di simili diritti compresi nelle Regalie, lo dimostra *Ottone Frisingense* nell' opera de Gest. Frider. Imp. L. 4. C. 5. *Deinde*, sono le sue parole (Fridericus) *de regalibus, quœ longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu Regum Imperio deperierant, studiose disserens &c.*, e viene avvalorato altresì dal sapersi dagli atti e Cronache contemporanee, che Federigo Barbarossa richiamò nella celebre Dieta di Roncaglia tut-

tutte le Regalie, che le Città di Lombardia si avevano usurpate.

(8) Piacemi di riferire qui il Diploma per esteso: Fridericus &c. . . . . Tridentini Episcopatus incommodis occurrentes, & honoris ejus augmento consulentes Imperatoriæ auctoritatis edicto & consilio ac beneplacito Principum, & curiæ nostræ Sapientum statuimus, ut Tridentina Civitas Consulibus perpetuo careat, & sub Episcopi sui gubernatione imperio fidelis & devota consistat, sicut & aliæ Regni Teutonici civitates ordinatæ dignoscuntur. Præterea ejusdem auctoritatis nostræ sanctione firmissime inhibemus, ne qua popularis persona seu quicumque civis, qui non est liber vel certus & legitimus Ecclesiæ illius ministerialis, præsumat infra civitatem vel extra in suburbio vel cohærentiis ejus turrem aliquam aut munitionem seu propugnacula attollere sine licentia & mandato Episcopi & consensu advocati. Si quæ vero turres, munitiones, seu propugnaculorum structuræ a ta-

talibus personis contra jam dictum ordinem reperiantur ibidem erectæ, ad mandatum Episcopi destruantur, & quicumque contra hanc nostram jussionem Episcopi mandato obviare attentaverit, Imperialis banni periculo subjaceat, & proscriptorum pœnam subeat. Nobilibus vero & certis ministerialibus Ecclesiæ liceat turres erigere, & propria loca munire, si ad hæc solius Episcopi assensum, & licentiam mereri poterint. Item decernimus, ne cives Tridentini pondera, & mensuras panis, & vini seu aliarum rerum ordinare, seu disponere præsumant, sed hujusmodi omnia civitatis jura in dispositione Episcopi & successorum suorum permaneant. Item prædicti Cives collectam in civitate vel extra civitatem facere non audeant, nec de ponte, seu navigio, nec de moneta aliquam ordinandi facultatem habeant, sed hæc omnia ad arbitrium & dispositionem Episcopi sine impedimento permaneant, quin etiam interdicto vetamus, ne cives Tridentini nobi-

bilem aliquam personam, seu popularem ad inhabitationem civitatis Tridenti compellant, nec quosquam, qui loca sua subterfugio dominii, vel juris solvendi permutant, in civitatem recipiant. Jubemus etiam, ut si qui coacti sunt civitatem inhabitare a fide & juramento Tridentinis præstito ab ipsis omnino absolvantur, & libera eis recedendi facultas concedatur. Adjungimus eadem præcepti nostri virtute, quod si quis de his, qui coacti vel sponte civitatem inhabitare cœperunt, ut potentius inde adversariis suis guerram moveant, & robore civitatis pacem patriæ disturbare, seu nocumentum Episcopatui aut molestiam Imperio machinari, prout dignoscuntur ad commonitionem & mandatum Episcopi a civitate recedant, & ad sua se alio transferant, aut Imperatoriæ præscriptionis pœnam rebus & corpore luant. Inhibemus præterea ne forte Tridentini eos, qui foris in municipiis vel castellis habitant, suo districto vel potestati subjacere compellant, & eos,

qui

qui semetipsos illis sponte subjecerint vel coacti omnino absolvant. Item præcipimus, ut si quis secundum conditionem nativam de Officialibus Tridentinæ Ecclesiæ esse probatur, quantumlibet divitiis exaltatus videatur, secundum voluntatem & mandatum Episcopi ad pristinum exercitium & debitum Episcopi redire teneatur, et si huic mandato & juri rebellis apparuerit, tam allodiis quam feudis, & quibuslibet possessionibus nostræ jussionis authoritate privetur. Hæc supradicta & omnia, quæ Tridentinæ Ecclesiæ ad honoris & boni status profectum Predecessorum nostrorum vel nostra largitate concessa dignoscuntur, eidem Ecclesiæ confirmamus, auctoritate Imperiali præcipientes, ne quis ea de cœtero audeat ullo modo violare &c. Acta sunt hæc anno Domini 1182 regnante D. Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo anno regni ejusdem 30 Imperii vero 28. Datum Wimphinæ Indict. 15. 5. id. Februarii feliciter amen.

(9) E chi dalla Lettura di questo Diploma non comprenderà, che la Città di Trento non poteva essere stata compresa nella Donazione di Corrado contenuta nel seguente Diploma?

Chunradus Dei gratia Roman. Imperator Augustus . . . . . . Notum sit omnibus Sanctæ Dei Ecclesiæ fidelibus & nostris, qualiter nos . . . Comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis, & utilitatibus, quibus eum Duces, Comites, sive Marchiones huc usque beneficii nomine habere visi sunt, Sanctæ Tridentinæ Ecclesiæ . . . . . cui venerabilis Vir Udalricus Episcopus præesse videtur, in proprium cum districtis, placitis cunctisque publicis functionibus, & redibitionibus eidem supranominatæ Ecclesiæ, & Udalrico Episcopo, suisque Successoribus in perpetuum damus, tradimus, atque confirmamus, exceptis his rebus, quas Ecclesiæ Feltrensi infra suos terminos, id est ab Ecclesia Sancti Desiderii in loco, qui dicitur Campo Longo us-

usque in finem Episcopatus ipsius, consensu, prece, atque laudatione supranominati Episcopi Udalrici ob remedium animæ nostræ per præceptum nostræ confirmationis contulimus. Cœtera vero cuncta, sicut superius dictum est, in Sanctæ suprascriptæ Tridentinæ Ecclesiæ, & prænominati Venerabilis Episcopi Udalrici, suorumque Successorum proprium jus, & dominium modis omnibus transfundimus, atque delegamus, eo videlicet tenore, ut nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Gastaldio, sive aliqua Regni nostri magna vel parva persona supradictum Episcopum, & suos Successores inquietare, molestare, seu etiam intromittere audeat sine dicti Episcopi, suorumque Successorum, qui pro tempore fuerint, gratis concessa licentia . . . . . Et ut hæc nostra traditionis pagina nunc & in futurum firma, & inconvulsa permaneat, hanc chartam inde conscriptam manu nostra corroboravimus, & Sigilli nostri impressione super insigniri jussimus.

Udal-

Udalricus Cancellarius, Vice Ardomini Archiepiscopi recognovit. Data pridie Kal. Junii, indictione decima, anno Dominicæ Incarnationis millesimo vigesimo septimo. Anno vero D. Chunradi regni tertio, Imperii primo. Actum Brixiæ feliciter.

Ma terminerà di persuadersi, se vorrà riflettere, come a chiare note risulta dal Diploma di Federigo, che i Cittadini di Trento obbligavano molti del Contado ad abitare in Città, e davano ad altri, i quali voleano sottrarsi alla Giurisdizione esteriore, libero e sicuro asilo entro le proprie mura; che i Trentini si armavano non solo, ma arruolavano altresì gente d'armi forestiera per essere più formidabili in guerra; che accettavano giuramenti di fedeltà; che molti alla giurisdizione loro volontariamente, altri forzatamente *suo districto vel potestati* si sottomettevano, e che quindi avevano Vassalli, che ad essi come a' proprj Signori ubbidivano. E non era egli questo un esercitar diritti di Città libera? Io non veggo

go, come ciò si possa ragionevolmente negare.

(10) In quanto all' essenziale poi del Diploma non ebbe questo alcun effetto; nè di ciò convien farsi meraviglia, che già ci avvertì l'Annalista Italiano, che i Decreti Imperiali non sempre vennero eseguiti: *convien ricordarsi*, avverte quel sommo Uomo nella disertazione L, *essere due diverse cose il promettere ed il dare in effetto . . . Non costa già molto il fare scrivere una pergamena, ed il sottoscriverla*. La Città di Trento continuò ad essere governata da suoi Consoli, e vestiva tutt' ora il carattere di Città libera; per tale almeno la dimostra un Diploma del 1207 steso dall' Imperatore Filippo Secondo con le seguenti parole: *Omnes causas Appellationum de Marchia Veronensi in beneficium, quamdiu ipse vixerit, committimus audiendas, & sine debito terminandas in sua propria persona & nominatim in his Civitatibus Verona, Vicentia, Padua, Tarvisio, Tridento,*

Fel-

Feltro, *Belluno*, *& eorum Comitatibus in integrum* *. Il Marchese d'Este è quello, di cui qui si parla; Vedesi egli adunque Nunzio delle Appellazioni di Trento, e qualunque anche mediocremente erudito nelle Storie di que' tempi sà, che le Città libere erano quelle, che appellavano ai Nunzj Imperiali. Importante altresì al nostro caso è l'osservazione, che risulta da questa parte del Diploma di Filippo, come ben distinguevasi tutt' ora la Città dal suo Contado, in modo, che per dinotarlo compreso nel Privilegio accordato alla Città vicina conveniva espressamente nominarlo; lo che favorisce la mia asserzione che la Città di Trento poteva esser libera ancora quando il suo Contado già era altrui soggetto **.

Della per anco sussistente libertà di Trento ci somministra all' anno 1202 altra pruova la Cronaca Padovana, da cui si ricava, che in quell' anno i Trentini era-

* *Murat. Antich. Est. Parte I. c. 39.*
** *Pag.* 22.

erano tuttavia collegati ad altri popoli liberi, e che tutt' ora movevano l' armi e conchiudevan paci senza dipendere da alcuno. Qual segno vuolsi più certo della politica loro condizione, qual più positivo argomento, che il decreto di Federigo non ebbe effetto? Né io oltre il già detto di sopra di tal non curanza degli Imperiali Decreti non saprei addurre altro maggiore e più probabile motivo, se non quello che la celebre pace di Costanza seguita nel 1183 somministra a chiunque abbia meditata la Storia nostra di que' tempi e quella delle Città vicine. E' bensì vero che il famoso atto di quella pace non nomina Trento tra le Città collegate, ma terminandosi là entro il novero di quelle coll' asserire, che vi s' intendono comprese *& aliæ Civitates*, si dimanda, a quall' altra Città di Lombardia oltre le già nominate possano queste parole riferirsi? Probabilmente l' Imperadore non volle nominar Trento per non disdirsi troppo apertamente del Decreto pre-

pregiudicioso alla Città emanato nell' anno antecedente cioè nel 1182, ch'è appunto quello onde propendo a queste osservazioni. Il ripiego *& aliæ Civitates* mitigava un poco sì aperta contraddizione, nè potevasi questa sfuggire più maestrevolmente. E se la Città di Trento fece parte della lega Lombarda, se era compresa nel novero delle Città considerate nell' atto della pace di Costanza, ritornava ancor essa in forza del §. IV. di quello al possesso di tutti gli antichi suoi diritti; poichè in quello l' Imperadore abolisce tutte quelle concessioni e que' privilegj, che tanto egli quanto i suoi Nunzj avessero accordati in tempo della guerra a chi si sia in pregiudizio delle Città collegate. Tempo di guerra era appunto l' anno 1182; laonde intendevasi pure rivocata la concessione segnata da Federigo in quest' anno a favore del Vescovo ed in onta de' Cittadini. Ma sono superflue le congetture, dove militano i fatti, di cui sopra ne ho riportato alcuno.

(11) Perfino la Repubblica Veneta (chi il crederebbe?) era invasa da tal principio. Ciò vedesi nelle sue monete coniate ai tempi degli Imperadori Lodovico, e Lottario * .

(12) Avvertì già l'eruditissimo Signor Conte Carli nell' opera da me citata di sopra *pag. 198.* non potersi asserire, che *tutti quelli, i quali godean la Zecca, esercitassero anche l' assoluto dominio di quelle Città, in cui tal Regalia possedevano.*

(13) Giova qui riferire il sentimento espresso su tal proposito dal già lodato Signor Carli nell' opera suddetta. *Vuolsi*, dice egli a pagina 199, *anche avvertire che siccome non sempre i Diplomi Regj e Imperiali ottennero l' esecuzione particolarmente allorchè le Città d' Italia cominciarono alzar il capo contro il Sovrano, così essere accaduto benissimo, chè il pri-*

* Leggasi *Leblanc delle monete di Francia. Parigi 1703. p. 102. N.° 33. e p. 108. N.° 8.*

privilegio fosse dato al Vescovo, e il possesso della Zecca godessero i Cittadini. E più sotto aggiunge, che diversi Vescovi investiti dall' Imperadore del diritto di Zecca *cessione o vendita fecero alle loro Comunità*, e distingue anche nella susseguente pagina il *diritto* del *conio* dal *diritto* del *profitto*, e prosiegue osservando, che *poteva il Vescovo godere del profitto nel tempo, che la Comunità aveva il conio, e così al contrario.*

In tal proposito è degno d' osservazione, quanto racconta l' Ab. Carlini nella sua opera *de Pace Costantiæ* a pag. 39: *ex ejusdem Friderici diplomate anno 1154. confirmatur moneta civitatis (Veronæ), quod jus postea sibi adsciverunt Veronenses pactis conventis inter eos & Episcopum; propterea in Campagnolæ Statuto jubetur observandum esse, quod Consules & Potestas, qui modo exeunt de Consulatu, de facto monetæ, vel pro ipsa moneta sunt adstricti Episcopo.* Ecco il

ca-

caso identico ch' io sono inclinato addattare anche ai maggiori nostri di quel tempo. Decida l' erudito Lettore, se mal m' appiglio nella mia congettura.

(14) Si voleva ripetere l' origine del nome *Tridentum* dai tre colli che dominano questa Città, e sorgono quasi *tre denti* dalla terra: il primo di questi è il così detto *Dos-Trento*; Colle, su cui s' ergeva l' antichissimo e forse anche già Etrusco Castello Verucca, rammentato dal Gran Cancelliere di Teodorico nelle sue Varie, pel motivo del quale il Sobborgo, che giace a' suoi piedi, tuttora *Pe-di-Castello* si denomina; il secondo è il *Dos di Sant' Agata*, sul quale stava ne' mezzi tempi il Castello *Pau* o *Povo*, da cui presero il nome la villa di *Povo* o *Pou*, e quella di *Oltre-Castello*; il terzo si è il *Dos di Sant Rocco*, su cui ergevasi ne' Secoli Romani il Castello ossia la Villa dei *Valerj*, di cui trovansi varie lapidi nel nostro Dipartimento. Da questo *Castello Valerio* nacque per sincope l'odier-

no nome dei *Casteleri*, sotto cui si conosce tutto quel tratto vicino di colline comunali.

(15) Unitamente a questa moneta, di cui si rinvennero due Tipi presso che nulla trà loro diversi ne furono trovate altre cinque di varie Città d' Italia tutte appartenenti al Regno di Federigo Barbarossa. Merita tra queste, come mi sembra, quella di detto Imperadore d' essere la prima nominata.

Rappresenta il dritto il busto dell' Imperadore vestito col manto Reale, ed avente il capo laureato coll' Esergo IMPER.

PER. FREDERICUS. Pompeggia nel rovescio su d' una roccia il Castello di Bergamo con intorno le lettere P. G. A. M. V. M. *Pergamum*. Di questo tipo se ne trovarono due di conio alquanto differenti, poichè la prima ha un astro sopra il capo di Federigo, ed un altro sopra il Castello, di cui è priva la seconda tutto che nel restante somigliantissima. Queste monete vennero forse coniate in Bergamo a tempi del Vescovo Gerardo; imperciocchè da un Diploma dello stesso Federigo * si ricava, che quest' Imperadore ha concesso a quel Vescovo nel 1156 il diritto di coniar moneta, ordinando, che fosse accettata in tutta la Contea, e Vescovado di Bergamo. Nondimeno per essere la moneta priva d' ogni indicazione Vescovile oso congetturare, che l' abbia coniata il Comune di Bergamo dappoichè per la pace di Costanza venne restituito alla libertà, ed agli antichi privilegj, tra quali

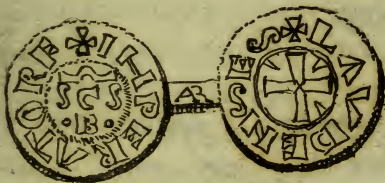
* *Ughelli Ital. S. Vol. 4. col. 464.*

quali a detta del Bellafina nella sua *Origine di Bergamo* era quello della moneta accordatogli già antecedentemente dal prefato Imperadore.

Un' altra delle monete, che si scopersero in Salters, ha nel diritto una Croce con due palle, ed all' intorno TERDONA ✠ e nel campo del rovescio FR. cioè *Fridericus* con all' intorno IMPERATOR.

Il Biondo, il Corio, ed altri Scrittori di Storie raccontano, che l' Imperadore Federigo Barbarossa abbia distrutta nel 1155 Tortona; laonde non si comprenderebbe, come in questa Città si coniassero monete col nome di quell' Imperadore,

re, se non si sapesse altresì, che i Milanesi la riedificarono, e che a Federigo fu caro oltremodo Ugone Vescovo di quella eletto circa il 1180, e che questo ottenne la conferma di tutti gli antichi privilegj per se, e quello della Zecca pel suo Comune.

Un' altra delle ritrovate monete appartiene a Lodi.

Ha nel campo del dritto una Croce coll' Esergo LAUDENSES ✠ e nel mezzo del rovescio S C S B, che suppongo debba indicare *SanCtuS Bassianus*. Era questi Vescovo di Lodi nel 378, e divenne poi Santo tutelare di quella Città; se non si vo-

volesse piuttosto credere, che debba indicare *SanCtuS Barnabas* sapendosi, che quest' Apostolo fu il primo, che v' introdusse la Religione Cattolica. L' Esergo del rovescio è IMPERATOR. F. cioè *Fridericus*.

Ebbe Lodi a dire del Corio, e del Merula la sorte medesima che Tortona. I Milanesi la distrussero nel 1119, ed Ottone Frisinghese nel libro IV de' fatti del Barbarossa ci racconta, che quest' Imperadore l' abbia riedificata nel 1159.

La quinta, che si rinvenne colle altre indicate, appartiene a Mantova, e sembra de' tempi medesimi, poichè sì nella forma delle lettere, come nell' impronto, nel peso, e nella qualità del metallo si uniforma alle antecedenti.

Ha nel campo anteriore una Croce ed intorno MANTVE ✠ e nel mezzo della parte rovescia veggonsi le lettere EPS cioè *Mantuæ Episcopus*, ed all' intorno l' insegna antica ed onorevolissima di quella Città, il nome del suo divino Cantore VIRGILIUS. E' moneta coniata da qualcuno de' Vescovi Mantovani, ai quali aveva già il Re Lottario concessa la prerogativa della Zecca nell' anno 945.

Dice in proposito di questa moneta l' insigne Muratori nella dissertazione XXVII, che le lettere nel mezzo del rovescio sieno E S R; ma dal modo, con cui ne parla, sembra, che dubiti egli stesso della vera

vera lezione, e dice, che fino a maggior certezza si possono supporre indicanti *Enricus Rex*. Conviene, che il suo tipo non fosse molto conservato; il mio, ch' è illeso, non ammette omai alcun dubbio sulla qualità delle lettere E P S, e tutto lo sbaglio sembra provenire unicamente, che per esser poste le lettere E o S s' ab-
P
biano prima lette le superiori e presa per terza l' inferiore, la quale, abbenchè situata più bassa, stando però nel mezzo, devesi prendere per seconda; lo scambio poi d' un P. in un R rendesi da ogni corrosione della moneta facilissimo.

L' eruditissimo Signor Conte Carli rapporta alla pagina 164 una simile moneta con la sola differenza, che nel campo del rovescio in vece delle lettere E P S. vi sta un' aquila con le ali spiegate, nel che conviene perfettamente con un' altra d' argento, ch' io tengo di quella celebre Città, ma di lega assai più scadente.

Ho creduto di dover qui riportare anche

che queste monete, benchè ciò propriamente non appartenga al mio assunto; le ho riportate, perchè essendo coniate tutte a tempi dell' Imperadore Federigo Barbarossa, e state ritrovate colle altre di Trento, che ho già sopra descritte, accrescono la certezza, che anche queste appartengano al tempo del nominato Imperadore, e quindi a quello de' nostri Vescovi Salomone, ed Alberto. Non mi sono però diffuso su quelle più di quanto il mio oggetto richiedeva, e ciò ancora perchè ben conosco, che una più minuta spiegazione ed indagine è messe riservata agli eruditi antiquarj di ciascuna Città, di cui sono proprie queste monete. Segnatamente poi riguardo a quella di Lodi, non avendola io ritrovata in alcun altro Autore a me noto, credo col pubblicarla di non far cosa discara agli amatori delle antichità dei tempi di mezzo *. (16)

* *Sono debitore di queste monete alla gentilezza dell'*

(16) Appunto nel 1208 si conosce Trento ancor libera, e ad altre Città collegata in un documento riferito dall' insigne Annalista Italiano al Capo 39 della I Parte delle Antichità Estensi, nel quale trovasi la clausola = *Salvo honore Imperii, & salvis Sacramentis factis Comuni Mantuæ, & Ferrariæ, & Tarvisii, & Tridenti &c.* E sei anni prima rammentansi i Trentini sotto gli stessi rapporti nella Cronaca di Padova: *Eo tempore Veronenses, Vicentini, Tarvisini, Mantuani, Ferrarienses, Tridentini; Feltrenses, & Bellunenses venerunt cum magno exercitu usque ad pontem Brentæ . . . . & ibi sua fixerunt tentoria, & ceperunt castrum Cartuni &c.*

Che i Vicentini circa il 1201—1202 chiamassero in soccorso i Trentini contro i Pa-

---

dell' erudito Signor Ab. Romedis di Romeno, il quale, abbenchè occupatissimo negli Studj del proprio suo istituto, si trasferì, subito ch' ebbe sentore della scoperta delle medesime, a Salter per procurarmele.

i Padovani, lo racconta pure il Verci nelle sue erudite Istorie degli Eccellini nel T. I. pag. 318; fatto, che certamente comprova l' ancor largo governo popolare di queste irrequiete Città.

(17) Il propugnacolo da lui eretto alla porta Bresciana (oggi S. Lorenzo) se si giudica dal suo avanzo, ch' è la torre di cotto detta *Wanga*, deve essere stato un' opera considerabile: egualmente la restaurazione, ed ingrandimento del Palazzo Vescovile, di cui hannosi documenti, denotano un Vescovo ricco.

Ma la maggior pruova della sua richezza è la maestosa fabbrica del Duomo per suo ordine eseguita, come si rileva dall' Iscrizione esìstente nel muro verso levante:

Anno Domini M.CC.XII ultima die ... presidente Venerabile Tridentino Episcopo Federico de Vanga, & disponente hujus Ecclesie opus incepit & construxit Magister Adam de Arognio Cumane Dioc. & circuitum ipse, sui Filii, inde sui aplatici

tici cum appendiciis intrinsece ac extrinsece istius Ecclesie magisterio fabricarunt. Cujus & sue prolis hic suptus sepulcrum manet. Orate pro eis.

(18) Vedi la nota 14. pag. 81.

Le miniere d' argento, che in allora scavavano i Trentini, erano quelle del vicino *Kahlisberg;* ma è fatto omai indubitabile, che vi si abbia lavorato già antecedentemente. Chi entra in quelle gallerie abbandonate, dalle quali è perforato il monte, dalla varia forma degli scavi, dalla maggior o minor grossezza delle stalattiti, e dal colore medesimo delle pareti finirà di persuadersi, che vi si abbia scavato in diversi Secoli, e che una gran parte di quelle gallerie appartengano a tempi molto anteriori all' XI e XII Secolo, di cui si hanno più positive notizie; sicchè io debbo in tal qual modo inferire, che abbiasi almeno scavato in que' monti di già al tempo de' Longobardi, se non fors' anco a quello de' Romani, i quali andavano in traccia di nuove miniere e ne pro-

promovevano dappertutto gli scavi, dappoichè il lusso crescente, ed un sempre passivo commercio avevano esauste le loro dovizie, e cessati erano que' opulenti trionfi, che ne rifondevano per lo innanzi l' oro smarrito colle spoglie dei vinti Re, e delle Nazioni soggiogate, e mancarono loro per conseguenza sempre più i metalli preziosi. Ma andiamo più oltre, e troveremo maggior sicurezza di ciò che ho asserito.

Dei tre nomi dati a quel monte quello di *Argentarius* è il più antico, *Kahlisberg* il medio, *Monte della Vacca* il più recente; ed eccone chiare in queste tre differenti denominazioni l' epoche diverse degli scavi intrapresi. Che il primo sia da ripetersi sino dal tempo de' Romani, o almeno da quello, in cui la lingua latina non avea ancora ceduto alla volgare, sembrami poterlo dedurre con ragione.

Il secondo, ch' è nome tedesco, e che significa *monte calvo* o *ignudo*, proviene al certo dal Secolo IX sino al XII; duran-

rante il qual tempo vi travagliarono i minatori tedeschi. L' etimologia di tal nome chiaramente denota, come le fonderie antecedenti (di cui ci presenta ancor un residuo la denominazione della vicina villa di *Fornace*) aveano spogliato tutto il monte del suo combustibile, che pur doveva essere di ragguardevole quantità per la molta terra e ferace, che sparsa ravvisasi su quella superficie.

Privo così il monte di bosco si trasformò tutto, o la massima parte in ridenti pascoli, e quindi in tempi a noi più vicini assunse il nome di *monte della vacca*, sotto cui tuttora si conosce comunemente.

Vi sono bensì alcuni, che la denominazione di *monte della Vacca* dal latino *mons vacuus* vogliono dedurre, supponendo in tal modo indicato, come dappertutto erano vuote e scavate le viscere del monte; ma questo nome è troppo moderno, ed assolutamente posteriore agli altri due, dei tempi cioè, in cui domina-

nava già la lingua Italiana. E' quindi erronea questa supposizione.

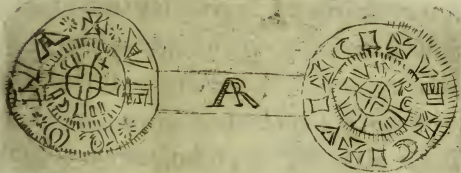
(19) Dice in questo proposito la Cronaca Padovana all' anno 1255: *circa principium Aprilis Tridentini debellaverunt Ezzelinum*, e la Cronaca Estense: *Tridentini gravissimum jugum tyrannidis Ezzelini a suis cervicibus excusserunt*. Chi bramasse su di ciò più estese notizie, legga il Verci, e lo Storico Andrea Dandolo nel Capo 7. parte 2. della sua cronaca.

In occasione, che si smossero delle ghiaje in vicinanza di Telve nella Valsugana l' anno 1807 si disotterrò una quantità di monete d' Argento de' tempi di mezzo nella maggior parte Venete e Veronesi, cioè del Doge Pietro Ziani eletto nel 1209, del Doge Giacomo Tiepolo eletto nel 1228, del Doge Marino Morosini eletto nel 1249, e del Doge Giovanni Dandolo eletto nel 1279. Ebbi in quell' incontro la sorte di procurarne alla mia raccolta un qualche numero, e tutte ben

ben conservate. Presento qui quella del Doge Pietro Ziani, perchè la più antica di tutte, e perchè con essa si emenda un' interpretazione imperfetta, che diede congetturando il dottissimo Apostolo Zeno pel solo motivo, che nella sua raccolta d' altronde copiosissima e rinomata non avea che un tipo corroso.

Nella lettera N.° 804 scrive egli: *le più antiche nostre monete sono del Doge Pietro Ziani. Chiamavansi grossi, o mattapani, voce che s' incontra anche nel Decamerone. Le quattro lettere che sono nel campo del suo dritto, essendo tutte di-*

divise l' una dall' altra con punti, mostrano esser sigle, le quali io non saprei interpretare. Prendendole insieme per una sola parola potrebbero significare VENETIAE, *ma bisogna supplire con la giunta di una seconda* E *e leggere* VENEC. *in luogo di* VENET. Dalle varie monete ch' io tengo di questo Doge si rileva chiaramente e senza la menoma ombra di dubbio P. ZIANI. DVX. S. M. VENETI.

Le Veronesi sono di questo Tipo.

Elleno sono di due conj; in amendue una parte dell' esergo dice VERONA; il restante nell' une CI. VE. CI. VI. e

 nell'

nell' altre : CI. EV. Cl. IV. Queste trasposizioni delle lettere non mi sembrano che un capriccio del monetiere, o uno sbaglio, di cui abbondano i tipi de' tempi di mezzo. L' interpretazione poi di queste lettere non potendosi fondare sopra notizie positive, è varia, quanto eran varie tra di loro le idee di chi la intraprese. Credettero alcuni di dover leggere: *Civitas Euganea Civitas Juris*, altri *Cives Veronenses civilibus Victoriis* o *Civibus Victis*, ed altri finalmente, prendendo motivo dall' ordine inverso delle lettere in alcune, leggevano *Civitas Versa Civitas Victa*. Nulla togliendo al merito di ciascuna di queste interpretazioni ardisco unirvi anche la mia, ed è questa di leggere *Civitatis Veronæ Cives* (&) *Vicani*, pensando, che non i Cittadini o i soli abitanti della Città, ma anche que' dei prossimi Villaggj, che quasi di Sobborghi alla Città servivano, la Repubblica costituissero.

Potrebbe darsi ancora, che l' uso di co-

coniar questa tal moneta fosse invalso, allorchè i Vicentini erano a' Veronesi uniti, o quando Alberto di amendue le Città era Padrone, ed in tal caso l' interpretazione *Civitas Veronæ*, *Civitas Vicentiæ* potrebbe quadrarvi; nè fia meraviglia trovar queste due Città in tal grado unite, ben sapendosi, che anticamente chiamavansi talvolta sorelle, come leggesi in un monumento del XIII Secolo:

Funde pares lacrymas quibus alta Verona Sororque
Ingeniis ornata bonis, Vicentia duris. *

Tra le monete scoperte in Telve ne ritrovai una d' un' Orosio Militeno Re di Servia. Somiglia questa perfettamente a quelle del Doge Pietro Ziani, e non varia che nell' iscrizione, ch' è TEFAN. VROSIV e in mezzo REX. Il chiarissimo

---

* *Avendone io varie sì Veronesi che Venete de' Dogi Pietro Ziani e Giacomo Tiepolo, ne offro in cambio di altre a quelle Raccolte, che ne fossero mancanti.*

mo Muratori nella Dissert. XXVII legge VROSIVS. REX. S. STEFAN. Il tipo mio è conservato in modo, che non posso dubitare della lezione, che ho indicata, e che manifesta ommessi tutti li S.

Un' altra pure trovata in Telve colle antecedenti è della Città di *Turon* coniata ai tempi di Filippo l' Audace figlio del Re San Lodovico. La produco qui per la sua singolarità, avendo nel mezzo per stemma le bove de' prigioni.

(21) Questa moneta non era nota all' eruditissimo Bartolammei Autore del bellissimo trattato sul peso e valore delle monete Trentine, Veronesi, e Meranesi, che dovrebbe studiare ognuno il quale vo-

volesse erudirsi in questa parte di Storia de' secoli di mezzo. Asserì egli quindi, non essersi più coniate monete in Trento da Federigo Wanga sino al Cardinale Principe Vescovo Bernardo Clesio.

Ma ben la scoperse, ed incidentemente ne fece cenno in una delle sue opere l' Ab. Girolamo Tartarotti, soggetto quanto dotto altrettanto instancabile nel rintracciare le antichità della Patria, che tutt' ora compiange la prematura sua perdita.

(22) Bonelli Monum. Eccl. Trident. pag. 98. *Aquila nigri coloris in summitate alarum, rostro ac pedibus deaurata.*

(23) Nella sua Maccheronica seconda. Vi trovo annessa la seguente nota: *Trentina est genus nummi, quem Furcifar Rex Ripæ Trenti* * *primus signavit*. Contiene questa un' erudizione, della quale, per quante diligenti ricerche io abbia fatto, non so conoscerne il fondamento, e non so,

* Trento dal volgo è detto *Trènt*.

so, che Riva di Trento (Cittadella sul lago di Garda) abbia avuto il suo Re. Dubito perciò, che sia una Satira contro di qualch' uno de' Principi Vescovi di Trento, i quali, per esser stati Padroni di Riva, abitavano talvolta quella Rocca; nel qual incontro forse non avevano prestato al Folengo quell' accoglienza, ch' egli si credeva in diritto di attendere da un Principe ecclesiastico e ricco.

(24) Erano le monete Meranesi in peso e qualità dell' argento alle Trentine somigliantissime. Esse circolarono presso di noi per il corso di più d' un secolo, e quindi non dee recar meraviglia il trovarle sì frequentemente nominate nelle nostre carte e negli Statuti nostri. Ciò non di meno i loro tipi non vennero pubblicati fin ora, e non ne sono noti che alcuni per quel poco, che ne scrisse il chiarissimo Muratori nella sua Dissertazione XXVII. Per la qual cosa io stimo pregio dell' opera di pormi alla meglio, che per me sarà possibile, ad illustrarli

con

con altri non per anco pubblicati, dando anche un succinto ragguaglio intorno ad altre notizie, che mi venne fatto di raccogliere in tal proposito, e che, per quello ch' io so, non da altri trovansi riferite.

Se Alberto marito di Juta Duchessa di Merano, il primo, che chiamossi Conte del Tirolo, se i Duchi di Merano suoi antecessori, o Mainardo Primo suo Successore abbiano, o no coniata moneta, non è ancora deciso; a tanto bastò il non trovar ragioni per assolutamente negarlo.

Le monete più antiche che si conoscano dei Conti del Tirolo, o di Merano si credono comunemente di Mainardo Secondo; e per quanto io so, tale opinione non è appoggiata a altro fondamento, che a quello di non conoscersi alcun documento comprovante il diritto della Zecca de' Duchi di Merano, o Conti del Tirolo anteriore a quello del 1274, col quale (come racconta lo Storico Burglechner)

ner) l' Imperadore Rodolfo lo concesse a Mainardo Secondo.

Scuopre ognuno à prima vista la debolezza di tal argomento; imperciocchè come mai proverassi, che questa concessione fosse la prima, che ottennero que' Conti, e che gli antecessori di Mainardo in qualità di Duchi di Merano non abbiano posseduto tal dritto già anteriormente, o per lo meno se lo abbiano come tant' altri Duchi e Conti di quel tempo arrogato, allorchè si rifletta, che documenti dell' anno 1258 ricordano già le monete della Val Venosta, in cui anticamente intendevasi compreso Merano, anzi per sua Capitale riguardavasi, e che nell' istrumento di divisione fra li fratelli Mainardo Secondo ed Alberto figlj di Mainardo, Terzo di tal nome come Conte di Gorizia, e Primo come Conte del Tirolo, si fa già espressa menzione della Zecca Meranese *.

---

* *Sammler für Geschichte und Statistick von Tirol. tom.* 4., *e Hormayr Cod. Diplomat. p.* 236. *N.º CII.*

In tale contrasto di opinioni e di fatti, e particolarmente nell' oscurità degli ultimi non mi sembrano disprezzabili quelle congetture, che l' ispezione stessa, e l' analitico esame delle monete Meranesi congiunto a certi dati conservatici da contemporanei documenti ci somministrano; anzi confido di arrivare per queste orme ad un segno, che intorno a questo punto controverso poco lasci da dubitare.

La scoperta di varie monete fatta in vicinanza di Ora nel 1808 arricchì la mia raccolta di dodici monete d' argento Meranesi di due tipi differenti.

Sette di quelle hanno nel dritto oltre la croce, che quadripartisce il campo, all' intorno il nome MAINARDUS, e cinque l' esergo DE MARANO. Tutte queste dodici mostrano nel rovescio un' Aquila coll' esergo COMES. TIROL. * Amendue queste qualità di monete, in peso tra loro eguali, credonsi di Mainardo Conte del Tirolo; ma io non so persuadermene.

Il primo fondamento, a cui mi appoggio, si è l' osservare i loro conj, nel di cui stile scorgonsi a prima vista due artefici; il secondo è la diversità dell' esergo nella parte anteriore; e finalmente il terzo la notabile varietà delle Aquile. E in quanto al primo non sosterrò io già, che il ravvisare nelle monete d' una Zecca due diversi fabbricatori di conj indichi positivamente diversità di tempo, sapendosi benissimo, che più d' uno di tal' arte può essere in una Zecca impiega-

* *Ne offro il cambio anche d' alcune di queste a quelle Raccolte, che ne fossero prive.*

gato; ma ciò si può ben dire de' tempi nostri, e generalmente de' molto posteriori al Secolo dei Mainardi, dacchè il commercio cominciò ad aumentarsi a segno, che ridusse il giro, e quindi il bisogno delle monete a quell' estensione, ed a quella somma immensa, in cui attualmente si trova. Ma era ben diverso a tempi di que' Mainardi, vale a dire prima della metà del Secolo XIII. Coniavano questi, per quanto si deve inferire dal non aver essi avute miniere proprie d'argento, su metallo comperato, e gli affari della lor Zecca erano relativamente a tempi nostri di pochissimo rilievo, e a tal segno, che l'Appaltatore della Zecca Trentina provvedeva pure quella di Merano, come si ha da un documento del 1272 del Codice Egnoniano. Il trovar quindi due stili differenti in queste monete è, se mal non m'appongo, fortissima congettura di diversità di tempo; particolarmente se riflettasi che un solo fabbricatore di conj doveva es-

sere

sere più che bastante a sì tenue bisogno.

Ma argomento ben più grave egli è quello, che traggo dall' iscrizione del rovescio, giacchè ci manca ogni buon fondamento per supporre, che il Conte del Tirolo su d' una porzione solamente delle sue monete, tutte per altro tra loro in peso eguale, facesse coniare il suo nome, e sull' altra quella del luogo della sua residenza, e sembrami naturale, che sempre avrebbe egli fatto imprimervi o il nome di questa, o sempre il suo proprio. A ciò aggiungasi, che simili diversità non s' incontrano punto a que' tempi neppure nelle Zecche più abbondanti, e più ricche d' Italia; ed Italiani erano pure i monetieri di Mainardo, e solitamente Fiorentini *.

Se

* *Un monetiere Fiorentino per nome Bellioto de Rubafadi dell' anno* 1272 *l' ho già nominato al* §. 8. *della mia Lettera; un' altro pure Fiorentino in Merano per nome Bengone lo trovo in un documento dell' anno* 1293 *concernente la cessione de'*

Q. ual fin qui detto ridonda una prova di diversità di tempo d' una e dell' altra sorte delle monete, di cui ora tratto, una ancor maggiore si ha nei cinque eserghi DE MARANO. Indicano questi patentemente, che tali monete sono di una data più antica del tempo de' Mainardi. Eccone il fondamento: Juta, o Giuditta Duchessa di Merano era l' ultima e l' erede della sua schiatta, sposata da Alberto Conte in que' tempi assai riputato di Castel Tirolo, il quale con queste nozze divenne anche Signor di Merano e delle Valli dipendenti; e giova qui avvertire, che Merano con il suo circondario, e la Valle Venosta formavano la Contea propriamente detta di *Val Venosta*, di cui, come ho già detto a suo luogo, Merano n' è sempre stata la

de' beni di certo Conte Bertoldo di Eschenlohe a Mainardo Conte del Tirolo, e riportato nel codice diplomatico compilato a sommo benefizio della Storia de' tempi di mezzo dal Barone Hormayr. Vienna 1803.

la Capitale, e che il Conte, che n' era il Signore, il Titolo di Duca di Merano, dove solitamente risiedeva, si era appropriato. Da ciò a me sembra, che chiaramente risulti, che le monete di Val Venosta, che di sopra accennai nominate in un documento del 1258, altre non fossero che quelle della Zecca Meranese, essendo altresì noto, che in que' Secoli anche la Zecca di qualche Signoria non mai altrove ergevasi, che nella Corte Ducale ossia nel Palazzo pubblico; dove il Duca o il Conte risiedeva. Laonde il trovar monete di Merano senza il nome de' Mainardi al contrario di tant' altre Meranesi, il sapere che colà avanti di loro se ne coniava, il veder in queste espresso unitamente al titolo di *Tirolo* anche quello di *Merano* uniti per mezzo del matrimonio in Alberto, l' osservare che i Mainardi usavano di farvi imprimere il proprio nome; e finalmente il sapere che dopo Alberto marito di Juta il titolo Ducale DE MARANO non usa-

usavasi più da' Successori, tutto ci obbliga a credere, che le monete coll' esergo DE MARANO non già ad alcuno de' Mainardi, ma non ad altri precisamente che ad Alberto Conte del Tirolo e Duca di Merano possano appartenere.

Ma andiamo più oltre, e dalla forma dell' Aquila stessa, ch' è impressa su d' una faccia delle monete Meranesi, ne trarremo opportuno argomento di restarne maggiormente persuasi. Alberto non lasciò che due figlie Adelaide, ed Elisabetta; quella Sposa di Mainardo Terzo Conte di Gorizia, e questa di Gebardo Conte di Hirschberg; Elisabetta non ebbe figlj, ed anche Mainardo morì dopo brevissimo governo; questi lasciò però due figlj Mainardo (come Conte del Tirolo Secondo di tal nome) ed Alberto. Passarono essi alla divisione degli Stati di loro retaggio; toccò la Contea del Tirolo a Mainardo; i dazj e la Zecca di Merano restarono indivisi, e si stipulò nel tempo stesso una vicendevole sostituzione

nel

nel caso, ch' uno o l' altro de' contraenti premorisse senza successori. Questo legame, il di cui tenore risulta da Documento tutt' ora esistente nel Regio Archivio d' Innsbruck in Baviera, apportò appunto allo stemma del Conte del Tirolo un cambiamento, cioè quella corda, con cui scorgonsi avvinte le ali dell' Aquila nelle monete de' Mainardi all' opposto delle altre, nelle quali l' Aquila scioglie libera il volo. Quella particolarità si conservò pure successivamente nell' arme di Merano e Tirolese fino a' nostri giorni; cambiamento, che doveva indicare, che a Mainardo era legata la libertà di testare de' suoi possedimenti, e che la Contea del Tirolo non poteva per patto di famiglia passare ad altro ceppo fino a tanto che di quello de' Conti del Tirolo, e di Gorizia, di cui formava parte, esistesse qualche rampollo. E che i Mainardi usassero realmente per loro Stemma non più dell' Aquila sciolta come il loro progenitore Alberto, solo libero ed as-

assoluto Padrone dei diritti della moglie, ma dell' Aquila coll' ali legate, vedesi anco a nostri giorni nelle camere da loro solitamente abitate in Merano nel Palazzo detto ora volgarmente *Kelleramt*, dove tra molti ornamenti d' intaglio, ed altri Stemmi delle loro attinenze scorgesi su d' una parete anche quello della propria famiglia coll' Aquila di questa forma, e corrispondente in tutto a quella delle loro monete.

In conseguenza del fin qui detto le cinque monete coll' esergo **DE MARANO** e l' Aquila coll' ali sciolte, e guardante a sinistra * non possono appartenere ad al-

Sorpasso le altre differenze, che si ravvisano tra quel-

alcuno dei Mainardi, nè ad alcun' altro Duca di Merano, che al solo Alberto, il quale, come ho detto più volte, è l' unico, che abbia riunito in se col titolo di Duca di Merano quello di Conte del Tirolo.

E

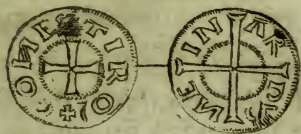
---

quelle monete, come sarebbe la diversa, e nelle simili la costante direzione del Capo delle Aquile, e che nelle une la Croce è semplice, nelle altre doppia a guisa di Stella; le sorpasso, dico, poichè possono provenire da una bizzarria, e dall' arbitrio del monetiere, ma unite agli altri motivi addotti non fanno che accrescere la probabilità d' una diversità di tempo ne' conj.

L' insigne Muratori rapporta un' altra moneta de' Mainardi nella già citata dissertazione XXVII.

Ma di queste non ne vidi giammai. Egli vi nota ta le seguenti lettere M . . . . . DUX ILLVSTRIS COMES TIROLIS e le interpreta Mainardus Dux Carintiæ Illustris, Comes Tirolis. *Converrebbe acquietarsi assolutamente all' autorità di tanto Uomo, allorchè si sapesse, che egli abbia effettivamente veduta la moneta, e non fosse stato ingannato dalla relazione di qnalcheduno. Ma in caso diverso leggerei*

E perchè suo figlio Mainardo (come Conte del Tirolo primo di tal nome) non regnò che brevissimo tempo, rendesi assai probabile, che le altre sette monete al Nipote di Alberto cioè a Mainardo Secondo appartengano. E se pure Mainardo Primo ne avesse coniato, inclinerei a credere che gli appartenesse una piccola moneta della mia raccolta, la

---

rei piuttosto ILLVSTRIS MainarDVS **CO-***MES TIROLIS*, *poichè leggendo DVX il nome di* Mainardus *non ci starebbe più neppure abbreviato*; *ed in oltre non saprei in qual modo vi si potesse ancor di più adattare la parola* **CARINT.** *In una moneta logora è facile il prendere una S per una X e di formare così coll' idea prevenuta dell' unione delle due Sovranità territoriali sul Capo d' un Principe di Carintia della Finale DVS un DVX.*

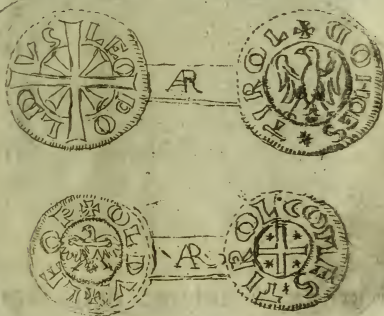
la quale non ha stemma alcuno, ma semplicemente una croce in ogni faccia coll' Esergo MAINARDVS. COMES. TIROL.

In forza della divisione seguita col di lui cognato Conte di Hirschberg avea la Contea del Tirolo perduta quella integrità, che poi per eredità, come già consta, rimisero i figlj nel suo primiero stato, e quindi mal gli conveniva per allora lo stemma d' una Contea, della quale non possedeva che una parte; ma ciò sia detto per semplice congettura, giacchè può darsi benissimo, che questa moneta non sia che un mezzo grosso, in cui, per essere sì piccola, non credette il monetiere opportuno d' incidervi l' aquila.

Sembra appartenere allo stesso Conte la moneta, che rapporta il Liruta a pag. 175. della sua dissertazione sopra le monete del Friuli; ma non avendola io mai veduta, non posso che riferire le sue parole: *Ha nel dritto la doppia Croce mentovata con la medesima parola Mainardus, e nel rovescio un fiore sul suo gambo, che*

che si divide in tre rami con fiore sopra ognuno simile a Rosa con cinque foglie, *e le parole* COMES. TIROL.

Di Enrico figlio di Mainardo Secondo non ci restano monete, nè della sua figlia Margherita detta *Maultasch*, per la di cui eredità la Contea del Tirolo passò nell' Augusta Casa d' Austria.

Sotto l' Arciduca Leopoldo, uno de' tre fratelli, ai quali la suddetta Margherita Contessa del Tirolo cedette ancor vivente il governo della sua Contea, la Zecca Meranese ripigliò vigore. Le due monete, che tengo di lui appartenenti alla metà circa del Secolo decimo quarto

hanno nel dritto una croce doppia l' una, e semplice l' altra con l' Esergo LEOPOLDVS, e nel rovescio l' arme Tirolese con l' ali legate, ed all' intorno COMES. TIROL.

Da questo Principe fino all' Arciduca Sigismondo figlio di Federigo, che resse la Contea del Tirolo circa la metà del Secolo XV, non mi sono note monete Meranesi. Di questo però tengo le seguenti:

La prima all' intorno dello Stemma con insegna eguale all' antecedente di Leopoldo

do è inscritta SIGISMVNDVS. COMES. TIROL.

La seconda non ha di variante che una S. iniziale del nome del Conte intrecciato in una Croce.

Fu in questo Secolo, che le Monete Meranesi ottennero il massimo corso nel Trentino, per quanto si può arguire dagli istromenti di que' tempi, e parlasi in certe nostre carte per fino del fiorino d' oro Meranese; ma è ben probabile, che questo non sia che moneta ideale per denotare una certa somma, giacchè non mi sovviene, che sia stata fatta giammai alcuna menzione di moneta effettiva d' oro Meranese.

Fu pure allora che la Zecca di Merano si approssimò al suo fine a motivo dell' istituzione d' un' altra in Ala d' Innsbruck, al che l' Arciduca Sigismondo s' indusse massimamente per la maggior vicinanza alle miniere di Schwatz, che in allora rendevano moltissimo.

La Zecca di Merano era nel Palazzo

ora

ora appartenente alla Famiglia de' Conti di Stachelburg, il quale tutt' ora *in der Münz*, cioè nella Zecca, si nomina.

(25) Bonelli Monum. Eccl. Trid. pag. 126. Vol. III. pars II. ad annum 1404 Marchæ denariorum Tridentinorum; ad an. 1405 & 1407. Solidi Denariorum Trid. ad an. 1411. Libræ Denariorum Trid. & ad an. 1418. Libræ 5 & Grossi 6 Denariorum Trident. sive quadraginta grossi Carentani.

(26) Così trovasi intitolato ne' documenti. In quanto alla medaglia vien questa accennata dal dottissimo nostro Monsignor Gentilotti nelle sue note all' Italia Sacra dell' Ughelli Tom. V. col. 628. con queste parole: *Petrus Bellenzanus vocatur in nummo in memoriam ejus supplicii cuso, cujus Etypon habeo*. Questa medaglia, unica per quanto io sappia, divenne poi proprietà di certo Consigliere Bomporti; da lui l' ebbe il fu Canonico Conte Alberti d' Enno, da cui passò nelle mani del di lui Nipote Signor Alber-

to

to Alberti, che gentilmente me l' ha comunicata. Sta essa unita ad una dissertazione d' un Padre Hippoliti da Pergine Frate Riformato, in cui cerca eruditamente di provare, che questa medaglia sia di fabbrica molto posteriore al fatto, che dovrebbe rappresentare, e parto di Lodovico Chieregatto Arcivescovo d' Antibari Primate della Servia, che nel falsificare, o diremo più acconciamente, nell' imitare le antiche monete viene da lui dichiarato per versatissimo. Il fondamento di questa sua, diciamola pure, bizzarra congettura egli fa consistere principalmente ne' seguenti motivi: 1.° che tutti i nostri Cronisti, e i documenti che ne parlano, nominano il Bellenzano non già Pietro, come la medaglia, ma Rodolfo, e Bellenzano non già Bellinzano, lo che non doveva ignorarsi da un fabbricatore contemporaneo, e 2.° perchè tra le lettere dirette al Cardinale Principe Vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo una se ne ritrova del suddetto Arcive-

vescovo Chieregatto, dalla quale risulta, che stavano in corrispondenza appunto per monete antiche, di cui il Madruzzo era avido ed intelligente raccoglitore. Ma questi motivi, che non possono negarsi appoggiati alla verità, poco o nulla conchiudono, e mi sembrano più acconcj a provare il contrario. Imperciocchè l' amico del Principe Vescovo di Trento, regnante un solo Secolo circa dopo il fatto, non doveva ignorare il nome del Soggetto, cui per compiacere il Vescovo voleva esprimere in medaglia, nè alterare il Cognome d' una famiglia, la quale non s' è estinta che circa 40 anni prima dell' elezione al Vescovato di Trento del Madruzzo, cioè intorno al 1500.

Se rimiriamo poi l' esergo del rovescio di questa medaglia, non esiteremo molto a persuaderci, che un' Arcivescovo, il quale si dilettava di falsificare delle medaglie, non poteva essere sì ignorante, ed incorrere in errori sì maschj d' Ortografia, quali si ravvisano nelle due pa-

role *nula redencio* scritte piuttosto in un modo consono all' espressione della volgar favella. Ed è ben più facile suppor possibili simili errori nel principio del XV Secolo (poichè fu decapitato il Bellenzano nell' anno 1412) che verso la metà del decimosesto dopo il governo liberale del Clesio, e ne' tempi favorevoli ai belli Studj di Cristoforo Madruzzo. Ma s' egli è facile di abbattere l' altrui opinione in tale oggetto, e censurarne la congettura non è poi sì facile l' additar migliori ragioni della diversità dall' espressione della medaglia a quella de' Cronisti e dei Documenti.

Potrebbe darsi, è vero, che Pietro e Rodolfo si chiamasse il Bellenzano; in tal caso però almeno i documenti gli darebbero que' due nomi; ma ricorriamo appunto a questi onde sciogliere il nodo in una maniera, almeno per quanto pare, più probabile. Racconta lo Spergs in alcune sue note manoscritte, e lo ha ricavato da Documenti autentici dell' Archi-

vio

vio d' Innsbruck *, che il Bellenzano venne rilasciato dalla prigione sotto garanzia di Pietro da Spor col patto di nuovamente presentarsi entro un dato termine. Scorso questo e non presentatosi il Bellenzano volevasi incarcerare lo Sporo, che n' era stato malevadore. Presero allora la sua difesa Pietro di Lodrone, Vinciguerra d' Arco, Siccone di Castelnuovo, Ottone e Marcabruno di Castelbarco, e lo stesso Bellenzano vi s' unì con cento Uomini armati; preso il Vescovo fu condotto prigione nel Castello dello Sporo ed ivi perì di veleno. Sarebbe pur bella, se il Bellenzano fosse lo stesso Rodolfo, e venuto senza testa in soccorso al Signore di Spor. Conchiuderò dunque, che

---

* *Monumenti preziosi a riguardo della povertà dei nostri archivi. Fu in questo tempo appunto, ch' essi vennero spogliati, come testifica il preambolo della Livellazione de' mulini nello Statuto nostro Trentino* de Sindicis, *nel qual' incontro furono perdute pressocchè tutte le carte anteriori al Secolo XV.*

che questo fosse un' altro Bellenzano, forse un fratello di Rodolfo, e fors' anche lo stesso Pietro nominato nella medaglia. Venne egli imprigionato senza dubbio pel medesimo motivo, per cui avea lasciata sul palco la testa il fratello, e mancato così al braccio della vendetta Vescovile, egli è facil cosa, che qualche partigiano del Vescovo, o forse un suo monetiere coniasse questa medaglia per indicare, che non v'era redenzione, o mezzo di restare lungamente celato, nè di scappare dalla morte, che presto o tardo doveva raggiungerlo eguale al fratello. Questa è la mia congettura; non nego però, che potrebbe darsi ancora, che la Medaglia fosse stata coniata per ordine di qualche altro Vescovo, o più probabilmente di qualche zelante suo ministeriale e cortigiano, ignorante del vero nome del Bellenzano, per avvertire il Magistrato, e la Cittadinanza di Trento col tragico esempio di quel ragguardevole Soggetto dell' ubbidienza e fedeltà dovuta al Seggio Ve-

sco-

scovile; così pure non mi persuaderò giammai, che il Magistrato di Trento abbia voluto far dipingere un fatto tale, qual' è la decapitazione del Bellenzano, sulla facciata orientale della sua Residenza, se non vel' avesse costretto un qualche Vescovo Principe in tempi o momenti, in cui sostenuto da estranea forza poteva compromettersi della pronta esecuzione.

(27) Un dottissimo Signore, di cui mi pregio di garantire ogni asserzione, così s' espresse in tal proposito: *Ho veduto di Clesio una moneta d' oro della grandezza quasi d' un mezzo scudo della croce. Essa conservavasi in una famiglia di . . . . . . , di cui taccio il nome per non vituperarla. Senza nessun bisogno, ma per pura e barbara avidità fu mandata con altre antiche, alla Zecca.*

(28) Ecco alcuni impronti di quelle: Li produco qui, perchè sono rare e poco conosciute anche tra di noi.

ET PAX
IVSTITIA
FRANCSCVS·DE·ALBERTIS·EPISCOPVS·PRINCEPSQVE·TRIDENTI
R

PERIIT VT VIVAT
MDXXXXVI
CHRIST·MADRV·CARDINALIS·ET·PRIN·TRIDEN·ET·BRIX
Æ

Il Conte Giammaria Mazzucchelli riporta nel suo Museo Tav. LXXXIII. N.° 6. 7. 8. 9. le Medaglie coniate in onore del Cardinale nostro Principe Vescovo Cristoforo Madruzzi.

Di Giovanni Lodovico Madruzzi altro Principe Vescovo di Trento si ritrova una medaglia nel Museo Moscardo di Verona

 ci-

citata nell' elenco del medesimo a pag. 466. alla lett. G.

Ivi a pag. 465. e nella Verona illustrata del chiariss. Marchese Maffei P. II. l. 4. pag. 200 vien pure menzionata una medaglia di que' tempi (e forse coniata nella Zecca di Trento) in onore del celebre scultore Alessandro Vittoria Trentino, che fiorì verso la fine del Secolo XVI sepolto nella Chiesa di S. Zaccaria in Venezia onorato col seguente epitafio:

ALEXANDER VICTORIA

QVI. VIVVS. DVXIT. VIVOS. E MARMORE. VVLTVS

Di questo eccellente Scultore ed Architetto, stipendiato dalla Repubblica Veneta ne parla il Zeno nella Bibliot. Fontan. P. II. pag. 70. e ne fa un autorevole elogio della di lui non volgare perizia nelle belle arti, e delle rare qualità dell' animo, che lo adornavano, un maestro dell' arte, qual è Georgio Vasari, nella vita di Jacopo Sansovino e altrove in più luoghi.

(29) E' assai probabile che la Zecca Tren-

ti-

tina fosse nel Castel vecchio ch' era Palazzo di residenza del Podestà ossia publico, ed in appresso quello dei Principi Vescovi. Questi Palazzi sono d' istituzione de' Longobardi, e si sa di certo che solitamente in questi le Zecche esistevano; un' ordinanza poi di Carlo Magno ed un' altra posteriore di Lodovico Pio e di Carlo il Calvo proibiscono assolutamente di coniar moneta altrove, *nisi in Palatio* o *nisi ad Curtem*. In questi Palazzi si tenevano i celebri *Mali* o *Placiti*, de' quali uno tenuto in quello di Trento vien riferito dall' esimio Annalista Italiano all' anno 845; ed a questi *Mali* appunto deve la sua denominazione antica il nostro Castel vecchio, che di *Mal Consiglio* cioè di *Malo Consiglio* chiamavasi, forse volendo con tal nome denotare, chè là que' *Consiglj* – quelle adunanze tenevansi, che *Mali* si chiamavano. Fu Bernardo Clesio, che dopo aver eretta coll' opera del celeberrimo Palladio quell' altra e più moderna parte del Castel-

stello, che fu poi d' ordine del Cardinale Madruzzo adornata delle pitture del Romanino, del Dossi, di Tiziano, e d' altri buoni pennelli, abbandonò del tutto il vecchio nome ritenendone in vece il più moderno *di buon Consiglio* datogli probabilmente, quando i Vescovi presero ad abitarlo, lo che seguì dopo la metà del Secolo XIII.

(30) L' opinione del nostro Gentilotti venne pure e troppo fedelmente seguita dal Signor Carli. Superiore già il Gentilotti, per dottrina e diligenza nell' investigare, ad ogni critica, è egli in ciò bastantemente giustificato dal non esser stata sino all' Epoca, in cui scriveva, scoperta ancora alcuna moneta del Vescovo Salomone. Ma sempre grosso abbaglio fu quello del dotto Signor Carli, (se non vogliam piuttosto riguardarlo per un' errore di penna d' uno Scrittore altronde esatto, e perfetto conoscitore della Storia di que' tempi e per ogni altro riguardo autorevolissimo) quando alla pagina

219

219 dell' opera più volte citata, abbandonando le traccie segnate dal Gentilotti, appunto quando men lo dovea, fissò l' istituzione della Zecca Trentina all' anno 1261, dopo che nell' opera istessa a pagina 213 avea prodotte le monete del Vescovo Federigo Wanga, ch' era già trapassato nell' anno 1218.

Fine della lettera prima.

ALTRA LETTERA

AL MEDESIMO SIGNOR

CONSIGLIERE DI STATO

PREFETTO DEL PASSARIANO

INTORNO UN

MONUMENTO MITRIACO.

In rebus tam antiquis, si quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam.
Liv. l. 4.

Le presento, Signor Consigliere di Stato Prefetto, la descrizione del monumento Mitriaco di Mauls piccola villa Tirolese del Circolo dell' Enno nello Stato Bavaro, ch' Ella si compiacque domandarmi.

Mi accinsi a tesserla non già confidando di riuscirvi, ma solo per ubbidirla. La gradisca, qual è, giacchè interpetre disacconcio troppo ed inesperto non posso offrirgliela, qual' esser dovrebbe e quale io bramerei, che fosse.

Al-

Alto quattro piedi, lungo cinque circa è scolpito il monumento in una tavola di calcareo *lameltoso* non già da mano maestra, ma pur da tale, che lascia ben distinguere gli oggetti, in quanto però a quelle parti, in cui l' ingiuria de' tempi, e la noncuranza degli Uomini non potè vincere la natura del Sasso.

Venne quest' antichissimo monumento, ch' è dei tempi della guerra de' Pirati, scoperto dai Pastori già nel 1589 sulla sommità del monte tra Mauls, e Sterzinghen (anticamente *Maulsium*, e *Vipitenum*) nella vicinanza del Monte *Prenner* (secondo Plinio *Pirene*, che divideva l' Italia dalla Germania) su cui abitavano i *Brenni* commendati dal Venosino nell' Ode XIV del libro IV, e non lungi dal luogo detto *Lueg* (anticamente *Lucus in antro*) nome, che sembra corrispondere assai acconciamente ai luoghi soliti delle mitriache adunanze.

Strascinato poscia dalle masse calate per la frana del monte precipitò nel torrente *Eisak* (anticamente *Itarcus* e *Isarcus*)

cus) ove sen giacque per quasi due Secoli, fino a che ve lo tolsero certi impiegati di Dogana trasportandolo alla casa del Dazio di *Mauls* . Qui venne murato ad una parete esterna di quella, e poco appresso nuovamente tolto di là e trasportato alla R. Biblioteca d' Innsbruck per opera del benemerito Bibliotecario Signor Vikotsch, che appena avutane contezza ne chiese ed ottenne a ciò fare il permesso da quel Governo.

Ivi tutt' ora giace in un' angolo piuttosto oscuro della Biblioteca; motivo forse, che in tal guisa veduto da pochi, da niuno per anco venne con qualche diligenza rilevato, ed indi pubblicato.

Eccone la descrizione : *

L' a-

---

* *Godo nel pubblicar questo Monumento d' aver l' opportuna occasione di rendere altresì pubblica la mia verace riconoscenza agli eruditissimi Signori Depauli Consigliere d' Appello, e Ab. Bertoldi R. Bibliotecario in Insprugg , alla cui cortesia debbo quanto mi fù necessario , ed opportuno per levarne il disegno .*

L'azione si rappresenta in un antro; Un giovane, la di cui possa soprannaturale scopresi nell' effetto, che produce senza impiegarvi molta fatica, preme col ginocchio sinistro un toro di fiero e maestoso aspetto, lo afferra colla mano manca alle nari, e cacciagli con la destra un pugnale nella regione del petto. Ne sgorga il sangue, v' accorre un cane, e lo lambe; un Serpe coronato sorte dal di sotto del ventre della vittima, e s' erge in verso la ferita. La coda del toro termina in varie Spicche, e i suoi genitali sono stretti dalle tenaglie d' un granchio marino.

Il vestito del Giovane è tutto stretto ed attillato; solo a mezza vita s' increspa in falde, che s' allargano al di sotto cadendo aperte quasi sin' al ginocchio; il collo verso al petto gli è coperto da una triplice benda, e dall' omero gli pende un manto gonfiato dal vento. Ha in capo la persica Mitra, e gli pende dietro al braccio sinistro la vagina dello stilo.

Altri due giovani di meno importante as-

aspetto, e minori del sopradescritto stanno co' piedi quasi incrociati nei lati sopra poggj di rupe, che sortono dalle pareti della grotta; il loro vestito corrisponde a quello del giovane di mezzo ad eccezione della benda, ch' è solamente doppia, e di quella parte dell' abito, che tutta finisce in crespe. Quello stante a sinistra ornato da un manto cadente dietro le sue spalle porta una fiaccola accesa ed elevata; l' altro senza manto la tiene calata verso terra e forse estinta.

Sopra al vano della grotta sta a destra un Corvo ed a sinistra il Leone vicino ad una palma, e a degli arbusti.

Occupano gli angoli superiori due gran dischi, nelle di cui concavità ravvisansi due busti giovanili, l' uno a destra radiato, l' altro a sinistra col quarto di luna, che gli sorte tra gli omeri e il collo.

Nella sommità del monumento, e nel basso girano due fascie, che gli servono quasi di finimento. Quella di sotto è tutta occupata da un' ornamento mistico simboli-

co; un simile minore trovasi in quella di sopra occupando il resto un toro, ed un ariete in atto di correre tra gli arbusti.

E' inutile, ch' io Le dica, Signor Consigliere di Stato Prefetto, poichè Le è già noto, che l' antro rappresenta le Volte dell' Universo, il giovane feritore il Sole, i due giovani laterali l' uno l' oriente, l' altro l' occidente, lo stile i raggj solari, il toro la terra, e le spiche, in cui termina la coda del toro, ed il sangue, che sgorga dalla ferita, la fecondità della terra; il Cane, che ne lambe il sangue, la canicola, e tutti gli animali viventi, che si nutrono dagli sforzi produttivi della madre terra, il Cancro il torpore invernale della proprietà generativa, ed il Serpe coronato l' eternità della natura.

Leoni e Coraci nominavansi i Sacerdoti Mitriaci qui rappresentati dal Leone e dal Corvo; i due busti ne' dischi laterali altro non sono che l' astro solare e la Luna, fors' anco Iside ed Osiride; ed il toro, e l' ariete, che corrono nella lista superiore

del

del monumento altro a mio credere non indicano se non che le due costellazioni del Zodiaco nella Primavera, al ringiovenirsi della Natura. L' estremità laterali sono terminate da dodeci Tavolette, sei in ciascuna parte, le quali appunto sono quelle, che più d' ogn' altra sua particolarità distinguono il monumento dagli altri di tal genere, e lo costituiscono *singolare veramente ed unico*. *

La prima tavoletta, principiando a destra, rappresenta una figura in ginocchio con un' altra in piedi, da cui pare presa o strascinata pei capelli colla sinistra, e sferzata colla destra.

Nella seconda giace una persona supina in sul terreno.

Nella terza una figura in un semicerchio, che a mezza luna assomiglia, par che portata dall' aria si sospinga nelle nubi.

Rap-

---

* *Così si espressero in proposito i dottissimi Antiquarj Monsignor Marini e Canonico Schiassi, allorchè ebbi l' onore di spedirne loro un disegno.*

Rappresenta la quarta tavoletta un' Uomo, che s' avvanza rapidamente verso il fuoco.

Mostra la quinta un' altro, che par che nuoti nell' acqua, e

Nella sesta corre libero un Toro.

Sembra che vi sia stata un' altra tavoletta nella medesima direzione, ma che l' ingiuria de' tempi l' abbia cancellata.

Passando poi alla settima tavoletta, ch' è la prima del lato sinistro, vi si scorge sotto d' un' arco ornato di cinque busti radiati un quadrupede, che mal si distingue, se sia una Scrofa, o un' istrice, o un cignale, od un toro giacente.

Nell' ottava un' Uomo fa ascendere un' altro pei gradini su d' un monte, in cui ravvisasi una caverna.

Passeggiano due nella nona, vestito l' uno, l' altro ignudo.

La decima poco varia dalla prima. Sono tre le figure nell' undecima. Un' uom ginocchione stende ambe le mani verso il pube d' un' altro sedente, che par s' opponga.

ga. Guasta è la terza figura dal tempo e poco visibile.

Nella duodecima, ed ultima un' Uomo alza un toro per la coda.

Gran danno in vero l' essere stato ignoto questo monumento all' eruditissimo Vescovo del Torre! Quante belle cose non ne avrebbe dedotte quel sommo antiquario, che solo era capace di salire all' origine recondita di simili concetti! Cosa, Signor Consigliere di Stato Prefetto, gliene dirò io uomo nuovo ed inesperto troppo in queste cose? Sono questi i misterj del rito, o sono i dodici gradi d' iniziamento riferiti da Elio Cretense, e toccati da Nonio, e dal Vescovo Niceta?

Propendo a quest' ultimo; abbenchè la 2.da, 3.za, 4.ta e 5.ta tavoletta mi sembrino rappresentare la terra, l' aria il fuoco, e l'acqua, gli elementi dell' universo; e la settima la volta stellata del cielo avente nel mezzo il quadrupede, che rappresenta la terra.

Ma troppo chiare sono le altre tavolette,

 ed

ed indicanti assolutamente in massima parte degli oggetti d'espiazione, di macerazioni, di pruove, e di *viaggj*, e potrebbono con ogni buon diritto riferirsi, per quanto a me sembra, a quest' ultimi pure le già nominate tavolette 2.da, 3.za, 4.ta, e 5.ta.

A quali e quanto importanti riflessi non darebbero quindi luogo queste tavolette, onde scuoprire ed assicurarci sempre più sulle origini e sull' oggetto delle Società arcane dell' antichità!

A ciò far mi riservo in altra occasione; poichè è omai tempo ch' io finisca questa lettera per non togliere, Signor Consigliere di Stato Prefetto, colla noja delle mie parole il piacere, che abbondantemente Le recherà la contemplazione del monumento medesimo.

La prego pertanto di accogliere i sensi del mio verace rispetto.

Fine della seconda lettera.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR

ABATE LANZI

SOPRA UNA PIETRA LETTERATA

DI ROMENO.

Se come semplice dilettante, e quasi uomo nuovo nelle scienze antiquarie posso essere incolpato di troppo ardire nel rivolgermi sconosciuto a così insigne Letterato, qual e per fama e per lettura dell' aureo di Lei Saggio di Lingua Etrusca mi pregio di conoscerla, spero dall' altro canto d' essere scusato, qualora si voglia riflettere, che l' iscrizione antica, la quale forma l' oggetto di questa lettera, non ad altri certamente nel mondo letterario con lusinga di meglior successo potrebbe esser presentata, che a quello, il quale sì dottamente seppe dall' oscurità de' Sepolcri estrarre una lingua estinta, e richiamarla a nuova vita; a quello il quale tante e sì profonde cose ricavò dagli Storici, dalle pietre, e dai tuffi letterati sulle lingue de' Secoli più re-

mo-

moti, ed illustrando in tal modo i monumenti con la Storia, e questa con quelli, di non poco accrebbe il fondo dell' umano sapere. E' questa la giustificazione mia inverso degli altri, e mi lusingo sarà accettata anche da Lei, non potendo tante doti di spirito andar disgiunte dalle più belle qualità dell' animo.

Con tal fiducia oso dunque pregarla di aggradire in testimonio della mia ammirazione verso il di Lei profondo sapere l' annesso disegno cavato da un' ara di pietra durissima, che oltre i baccini incavati sulla sommità, onde ricevere le oblazioni e forse il sangue delle vittime, ha pure de' segni indicanti, che nel tempo stesso avesse servito di base a qualche Idolo. *

---

* *La Copia fu eseguita sulla medesima grandezza del suo originale. Il dottissimo Ab. Lanzi morì pria, che gli giungesse la presente: Sia il pubblicarla un nuovo omaggio alla sempre cara di lui memoria. Deh ne derivasse, che il degno di lui Successore ed Amico l' Abate Gian-Battista Zannoni facesse questa iscrizione soggetto delle sue dotte ricerche!*

Ella esiste in Romeno Villa alpestre della Valle di Non già abitata dai *Nauni* Popolo Reto alpino, e conosciuto da Tolommeo sotto il nome d' *Anauni*.

Le tre prime linee sono composte di lettere di quasi doppia grandezza di quelle delle due inferiori, e queste hanno caratteri meno profondi di quelle in modo, che la forma di qualche lettera resta dubbia; e queste particolarità furono da me espresse nella copia co' punti maggiori o minori, secondo che o maggiore o minore appariva all' occhio la probabilità, che qualche segno vi esistesse.

Leggo le tre prime linee *Domui Divinæ Cavauni Jocundus Cerio (Celer) Ex Voto Posuit Libens Lubens Merito*.

Se questo *Cavauno* fosse veramente un qualche Dio topico de' Nauni, non oso asserirlo per mancanza di altre pruove, e quindi amerei di supporre una mancanza d' interpunzione tra CAV ed AV onde legger ad esempio delle iscrizioni di Grutero Fol. 89 5. del Reinesio cl. 1. n. 152. fol. 178,

178, e del Bertoli Ant. d' Aquil. fol. 421. n. 614. *Deo Domino Cauti Augusto*, ben convenendo l' adorazione delle rupi ne' luoghi alpestri de' Reti.

Ma che Le dirò dell' ultime due linee? Provano esse a buon conto, che i Reti avevano un particolare loro carattere; ravvisasi però dalle forme sue piuttosto rotonde che rettilinee, ch' egli è parto di tempi, in cui la Calligrafia era già sortita dall' adolescenza, e l' incontrarvi superiormente dei caratteri latini denota il Monumento certamente non più antico del V. Secolo di Roma, poichè non è probabile, che i Reti apprendessero i caratteri de' Latini prima dei Veneti, i quali non cominciarono a parlar la lingua dei Romani, che circa alla metà del Secolo IV. Ma nulla affermerò su di questo, contento che ad ogni modo la scoperta di questo Monumento servirà ad accrescere l' Elenco dell' antica Paleografia.

Nel bollore delle mie prime ricerche, e del mio primo esame di questo carattere credeva bensì di ravvisarvi delle lettere as-

so-

somiglianti alle Etrusche, Euganee, Greche, Celtiche e Latine, ma quando volli unirle onde trarne delle parole, quasi tutte si odiavano. Erano Celti i primi abitatori di queste alpi; lo indicano molti nomi di monti e valli. Vi si rifuggiarono poscia gli Etruschi scacciati dai Galli; nella valle vicina alle fonti della Brenta abitavano gli Euganei, e più di quà gli Stoni pure popolo, o dirò meglio avanzo Euganeo. Anche qualche colonia greca deve in quel tempo aver posto piede in questi monti, occupati poi dai Romani, mentre Tacito parla d' iscrizioni greche trovate al confine della Rezia. *

Da questo miscuglio di genti qual lingua, quali lettere dovevano formarsi! E' un labirinto, da cui non so uscirne, è un nodo, che solo in Lei attende il suo Edipo.

Gliela offro, pregandola a compatire le mie ciance ecc.

---

* *De morib. Germ.*

FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

K

L

M

R

S

T

U V

W

Z